

Rassegna Stampa

12/05/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 12 maggio 2014

ATTIVITA' ECONOMICHE

Corr. Del Mezzogiorno-economia	6	QUATTRO MODELLI PER L'AGENZIA COESIONE	1
Corr. Del Mezzogiorno-economia	7	GARANZIA GIOVANI MERIDIONE IN RITARDO	3
Il Giornale	2	HANNO RAGIONE I SUPER TECNICI: IL BONUS DEL PREMIER È UN BLUFF	4
Il Mattino - Avellino	21	L'ACCUSA «REGIONE E COMUNI NON HANNO SAPUTO SPENDERE»	6
Il Sole 24 Ore	15	UN ENTE SU OTTO PAGA OLTRE I 90 GIORNI	7
Il Sole 24 Ore	28	CONTROLLI A TUTTO CAMPO SUI FONDI INTEGRATIVI	8
Il Sole 24 Ore	28	CENSIMENTO NIENTE RISORSE AI LAVORI SENZA DATI	9
Il Sole 24 Ore	28	TETTO DI SPESA LINEARE PER I CONTRATTI SU BENI E SERVIZI	10

SICUREZZA STRADALE

Italiaoggi 7	Vi	PATENTI,, AL MEDICO VANNO FUNZIONI BUROCRATICHE	11
--------------	----	---	----

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Sole 24 Ore	3	PROCESSO CIVILE, PASSAGGIO GRADUALE ALL'ONLINE	12
Il Sole 24 Ore	3	TECNOLOGIA E FORMAZIONE COLLO DI BOTTIGLIA DEL SISTEMA	13
Il Sole 24 Ore	3	DAL 15 DICEMBRE IL TEST SUL PENALE	14

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Sole 24 Ore	28	STRADE	15
----------------	----	--------	----

NORMATIVA E SENTENZE

Il Mattino	25	«SPRECO WATERFRONT, LA CORTE DEI CONTI INDAGHI»	16
Il Sole 24 Ore	28	VIA LIBERA ALLE FONDAZIONI PER LE FUNZIONI FONDAMENTALI	17

SEMPLIFICAZIONE

Il Messaggero	8	AUTO BLU, IL SUD RESISTE ALLA SCURE DEL GOVERNO	18
Il Sole 24 Ore	8	ANCHE LA PA È SOFFOCATA DA LEGGI CAOTICHE	19
La Stampa	2	NELLA GIUNGLA DELLA BUROCRAZIA IN SEI ANNI 600 NUOVE NORME	20
La Stampa	3	IL GOVERNO CI RIPROVA, SI PARTE DAL 730	22

SERVIZI SOCIALI

La Repubblica	16	OTTOCENTO EURO DALLA REGIONE LAZIO PER PARTORIRE A CASA	25
---------------	----	---	----

TRIBUTI

Asfel		IL DECRETO SUL LAVORO NUOVAMENTE ALLA CAMERA	26
Il Mattino	22	INCOGNITA TASI RISCHIO RINVIO PER 200MILA CASE	27
Il Mattino	22	«CITTÀ METROPOLITANA? UN BEL GUAIO RISPONDERÒ PURE DELLE BUCHE DI VOLLA»	28
Il Sole 24 Ore	28	MINI SCONTRO IRAP AI COMUNI PER LE ATTIVITÀ COMMERCIALI	29
Italiaoggi 7	6	TASI, È CORSA CONTRO IL TEMPO PER CALCOLARE LA PRIMA RATA	30
Italiaoggi 7	6	DAGLI IMMOBILI STATALI ALLE CHIESE: ESENZIONI SULLA SCIA DELL'IMU	32
Italiaoggi 7	7	LOCATORI IN CERCA DI RISPOSTE	34

Italiaoggi 7	7	PER LE DETRAZIONI CONTANO SOLO LE DELIBERE COMUNALI	35
La Stampa	21	CEDOLARE SECCA MENO CARA E' L'UNICA TASSA CHE SCENDE	36

ENERGIA

La Repubblica Affari E Finanza	39	HAI UN PANNELLO SOLARE POTENTE? LA CASA ADESSO PAGA PIÙ TASSE	37
--------------------------------	----	---	----

POLITICA

Corriere Della Sera	9	RENZI CHIAMA CANTONE A VIGILARE: ANDIAMO AVANTI, CI METTO LA FACCIA	38
Corriere Della Sera	6	SANITÀ, CANTIERI E TERRENI DELL'EXPO COSÌ È PARTITO L'ASSEDIO MILIONARIO	39
Il Sannio	6	PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, FOCUS SULLA RIFORMA	40
La Repubblica	2	EXPO, ECCO LA TSSK FORCE RENZI CHIAMA CANTONE IL PM ANTI TANGENTI	41
La Repubblica	3	GLI STESSI NOMI DEL '92 MA MILANO RIUSCIRÀ AD ARRIVARE IN TEMPO	42
La Repubblica	7	COME AI TEMPI DI MANI PULITE COLPA DELLE LEGGI AD PERSONAM	43
Otto Pagine	3	RIFORMA PA, IN CITTÀ ARRIVA RUGHETTI	44

ECONOMIA

Corriere Della Sera	15	CERTIFICATO E LIBRETTO ADDIO COSÌ LA FUSIONE ACI-MOTORIZZAZIONE	45
Corriere Della Sera	23	IL GENERALE BIGILAVA SUI FONDI UE SENZA TELEFONO	47
La Repubblica Affari E Finanza	42	PER I TERRENI SOGGETTI A MINI-IMU NON E' DOVUTA L'IMPOSTA REDDITI	48
La Repubblica Affari E Finanza	46	IMPREPARATI ALLA META DELLA FATTURA DIGITALE OBBLIGATORIA DAL 6 GIUGNO	49

APPALTI E CONTRATTI

Il Sole 24 Ore	28	COMMISSIONE E INCOMPATIBILITÀ	51
Italiaoggi 7	8	AI PREZZI DI RIFERIMENTO CI PENSERÀ L'AUTORITÀ DI VIGILANZA SUI CONTRATTI	52
Italiaoggi 7	8	APPALTI, AGGREGATORI NUMERATI	53

L'analisi Per far fronte ai ritardi accumulati nella spesa dei fondi europei da parte delle Regioni meridionali

Quattro modelli per l'Agencia Coesione

Per la Svimez il riferimento deve essere quello di casi analoghi di successo in Europa: Wda del Galles, Datar francese, Tha tedesca (che ha rilanciato l'Est) e Ida irlandese

DI EMANUELE IMPERIALI

Matteo Renzi promette di venire nel Mezzogiorno, per parlare dei fondi europei: «Andrò a Napoli, a Reggio Calabria e a Palermo» annuncia il premier. Il governo è preoccupato e il sottosegretario a Palazzo Chigi Graziano Del Rio lo ha detto più volte in modo lapidario: l'Italia, e per essa il Sud, rischia di perdere tra cinque e sette miliardi di risorse provenienti da Bruxelles, entro fine 2015. I ritardi accumulati nella spesa sono ingenti e non riguardano solo i fondi stanziati dall'Unione Europea ma anche quelli nazionali del Piano Azione Coesione destinati alle aree meridionali. Risorse che le quattro Regioni della Convergenza, Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, faticano a utilizzare in modo rapido. Dall'ultimo monitoraggio effettuato dal Dipartimento per le Politiche di Sviluppo negli ultimi mesi del 2013, ma reso noto ai primi di maggio di quest'anno, risulta che solo il 28% dei finanziamenti che rientrano nel programma della Regione Calabria è stato speso. Eppure il programma prevede investimenti pari a oltre 377 milioni, di cui circa la metà per misure anticicliche e l'altro 50% per salvaguardare progetti ritenuti validi e già avviati. Gran parte di questi soldi è destinata a interventi a favore dell'occupazione e a progetti integrati di sviluppo urbano, sui quali si registra un avanzamento di spesa di appena 1 milione. In Campania le cose vanno meglio. Perché l'importo del programma del Pac prevede investimenti pari a 1 miliardo e 327 milioni, basato su quattro linee di intervento: circa 100 milioni per l'acquisto di materiale rotabile, 373 milioni per misure anticicliche, 528 milioni per la salvaguardia di progetti validi avviati e 327 milioni per mettere in campo nuove azioni di sviluppo. L'avanzamento procedurale, dopo il monitoraggio, fotografa investimenti in corso di esecuzione per il 68% delle risorse del programma, equivalenti a oltre 904 milioni, indirizzati, in particolare, all'acquisto di materiale rotabile

per la linea della Metropolitana, alle residenze universitarie, al rilancio del Rione Terra di Pozzuoli, a dare continuità al piano regionale della forestazione e, infine, ai Grandi Progetti e alle azioni che si stanno realizzando nel settore culturale.

La Puglia è un palmo avanti alle altre regioni meridionali della Convergenza. Il programma del Piano Azione Coesione nella regione prevede investimenti pari a 646 milioni circa, basato su alcune linee di intervento, tutte già in fase esecutiva, ad eccezione di una minore sulle politiche attive. I soldi del Pac in Puglia sono destinati a misure anticicliche, a forme di agevolazione fiscale per micro e piccole aziende, all'agenda digitale; a interventi di rigenerazione urbana; compreso l'efficientamento energetico delle scuole e di altri edifici pubblici; alla tutela del patrimonio culturale, a misure per l'occupazione, compresa l'erogazione degli ammortizzatori sociali in deroga.








In Sicilia il programma prevede investimenti pari a circa due miliardi, articolati attorno a quattro linee di intervento: il Piano Garanzia Giovani al quale la Regione ha destinato 452 milioni, in aggiunta a quelli erogati dall'Unione Europea, le misure anticicliche, per le quali sono stati stanziati 281 milioni, la salvaguardia di progetti validi già avviati, capitolo sul quale sono appostati 835 milioni, e nuove azioni di sviluppo, che possono fare affidamento su un'assegnazione di risorse pari a 417 milioni. Ma la Sicilia, così come la Calabria, accusa forti ritardi nell'utilizzo dei fondi del PAC: numerose azioni non sono state neppure avviate, per un totale di 605 milioni, pari al 31% del totale dei fondi. Altre, che utilizzano il 53% delle risorse, sono in fase di attuazione procedurale, appena sette sono attualmente in corso di esecuzione, equivalenti a non più del 16% del totale dei soldi assegnati al Piano Azione Coesione regionale. Ecco perché il sottosegretario Del Rio si è convinto che se non entra rapidamente in funzione l'Agencia per la Coesione il rischio che molti di

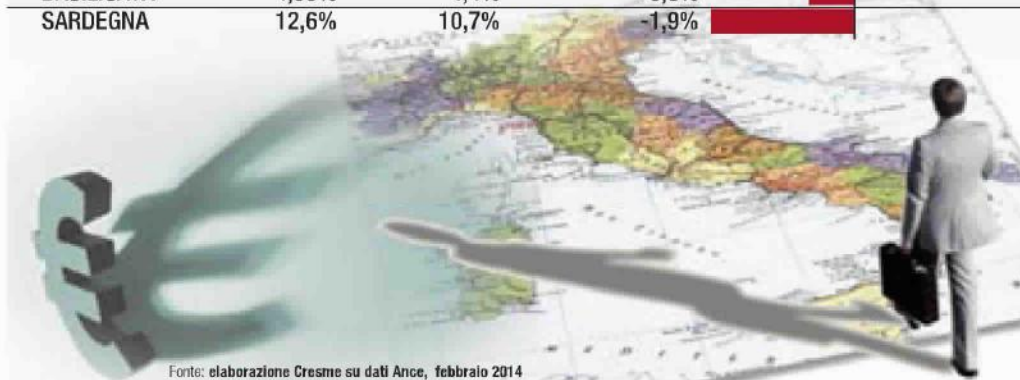
questi finanziamenti restino al palo si fa sempre più concreto, ogni giorno che passa. Il braccio destro di Renzi ha promesso che sarà operativa prima dell'estate. Ma i nodi da sciogliere sono ancora numerosi. Se ne è discusso nel corso di un seminario sui fondi strutturali che si è tenuto nei giorni scorsi alla Svimez, sul tema «La programmazione del nuovo ciclo dei fondi europei 2014-2020: riflessi sulla governance statale e regionale nel Mezzogiorno italiano», presieduto dalla vicepresidente dell'associazione Maria Teresa Salvemini e introdotto dal consigliere d'amministrazione Manin Carabba, direttore della Rivista Giuridica del Mezzogiorno. In particolare, è stato il consigliere di amministrazione Amedeo Lepore, professore di storia economica a Napoli, a spiegare cosa dovrà fare questo nuovo organismo per il quale è ancora in alto mare la scelta del direttore. «Innanzitutto — sostiene Lepore — andrebbe precisato il carattere tecnocratico e non burocratico della struttura. La vera novità dell'Agencia sta proprio nel fatto che, dopo un ventennio di assoluta mancanza di una visione nazionale della coesione, si riparta da essa». E ciò nel solco di una consolidata tradizione di pensiero nell'ambito dell'associazione presieduta da Adriano Giannola: fu, infatti, proprio un gruppo di lavoro coordinato da Carabba a proporre la «creazione di un'Agencia per lo sviluppo, sovra regionale, che operi in settori quali la difesa del suolo, l'acqua, la gestione dei rifiuti, le infrastrutture ferroviarie, autostradali, portuali e di reti immateriali». In fondo l'idea dell'ex ministro della Coesione Carlo Trigilia, che si era mosso sulla falsariga di quanto proposto dal suo predecessore Fabrizio Barca, era orientata proprio nella direzione della proposta fatta dalla *task force* Svimez, in quanto affida a tale tecnostuttura il compito di gestire i finanziamenti per le aree più deboli, quali i fondi europei e quelli per lo sviluppo e la coesione. Il modello di riferimento, analizza il professor Lepore, potrebbe essere quello dei quattro casi ana-

loghi di maggior successo in Europa: la Wda del Galles, la Datar francese, la Tha tedesca che ebbe una parte decisiva nel rilancio della Germania Est dopo l'unificazione, e l'Ida irlandese. Dal seminario è emerso che l'Unione Europea, proprio per non commettere gli errori che finora hanno limitato l'uso rapido ed efficace dei fondi comunitari, ha deciso di ricentrare la politica di coesione, al fine di massimizzare l'impatto sulla crescita economica e sull'occupazione. Ecco perché nel bilancio 2014-2020 la politica di coesione investirà 325 miliardi, che, tenendo conto del contributo nazionale degli Stati membri e dell'effetto leva degli strumenti finanziari, arriveranno a mobilitare una massa di risorse ingente, pari addirittura a 500 miliardi. In particolare, i soldi assegnati al Fondo Europeo di Sviluppo Regionale saranno indirizzati verso quattro priorità: innovazione e ricerca, agenda digitale, sostegno alle piccole e medie imprese, riduzione dei tassi di inquinamento da carbonio. Sessantasei miliardi saranno poi spesi per le reti transeuropee di trasporto. I finanziamenti che rientreranno, invece, nel Fondo Sociale Europeo serviranno soprattutto per migliorare e potenziare le azioni formative e di apprendimento permanente, di istruzione e di inclusione sociale, senza trascurare le misure a favore dell'occupazione giovanile, anche attraverso il rilancio del progetto Garanzia Giovani.

La spesa passata e futura

DOTAZIONE FONDI EUROPEI 2007-2013 E 2014-2020
PER LE REGIONI MERIDIONALI, SIA QUELLE DELLA CONVERGENZA
CHE QUELLE IN FASE DI TRANSIZIONE
(ESPRESSA IN PERCENTUALE, SUL TOTALE DI 21 MILIARDI PER IL SUD
SU 29 COMPLESSIVI PER L'ITALIA)

	2007 / 2013	2014 / 2020	Differenza vecchia nuova	
SICILIA	23,9%	25,7%	+1,8%	
CAMPANIA	22,7%	23,9%	+1,2%	
ABRUZZO	4,7%	4,8%	+0,1%	
CALABRIA	10,3%	10,3%	uguale	
MOLISE	2,6%	2,4%	-0,2%	
PUGLIA	18,1%	17,84%	-0,3%	
BASILICATA	4,99%	4,4%	-0,6%	
SARDEGNA	12,6%	10,7%	-1,9%	



Fonte: elaborazione Cresme su dati Ance, febbraio 2014

L'iniziativa Le richieste maggiori sono campane e siciliane

Garanzia Giovani Meridione in ritardo

Soltanto la Calabria ha firmato la convenzione con il ministero del Lavoro: la Campania è in attesa del via libera ministeriale, la Puglia si è mossa solo adesso, la Sicilia è ferma

DI EMANUELE IMPERIALI

Sono circa 30 mila (29.936 all'8 maggio) coloro che hanno aderito al progetto Garanzia Giovani, di cui 21.189 attraverso il portale nazionale www.garanziagiovani.gov.it e 8.747 attraverso i portali regionali. La loro provenienza geografica dimostra che la maggior parte viene da due regioni meridionali della Convergenza, dove più grave è il fenomeno della disoccupazione giovanile: ben 6.656 dalla Campania, pari al 22% del totale, e 4.981 dalla Sicilia (17%). Cosa è accaduto, invece, nelle altre due regioni dell'ex Obiettivo Uno? Dalla Puglia sono giunte 2.072 richieste, il 6,9%, infine dalla Calabria 1.148, il 3,8%. Finora sono state firmate 13 convenzioni tra ministero del Lavoro e Regioni: Calabria, Emilia Romagna, Friuli

pee, ma anche su ulteriori fondi aggiuntivi regionali, per un impegno complessivo di circa 650 milioni. In Puglia, che per il progetto Garanzia Giovani può fare affidamento su 122 milioni tra risorse europee e cofinanziamento nazionale, la bozza di convenzione è stata approvata negli ultimi giorni dalla giunta regionale e si attende la firma della convenzione col ministero. In Sicilia, per la quale sono disponibili 178 milioni, il ritardo è macroscopico, perché ancora non si è concluso neppure il confronto con le parti sociali, prima di portare lo schema di convenzione in giunta, approvarlo e infine inviarlo al ministero del Lavoro.

I protocolli di collaborazione già firmati dal ministro Giuliano Poletti con grandi aziende e associazioni imprenditoriali riguardano finora Finmeccanica, Confederazione Agricoltura, Rete Imprese Italia, in particolare Casartigiani, Cna, Confartigianato, Con-

fcommercio, Confesercenti. L'obiettivo del progetto Garanzia Giovani, per il quale c'è uno stanziamento pari a un miliardo e mezzo per il biennio 2014-2015, con 567 milioni provenienti direttamente dall'Europa, 379 dal cofinanziamento nazionale e altri 567 dal Fondo sociale europeo, è offrire un'opportunità qualitativamente valida di lavoro agli under ventinovenni disoccupati. Le richieste dei giovani iscritti al portale sono smistate ai centri per l'impiego o alle agenzie private accreditate, che avranno il compito di contattarli e di stilare i singoli profili. Conclusa questa fase, sarà recapitata ai partecipanti una proposta, entro i quattro mesi successivi, o di inserimento al lavoro, o di apprendistato, o di tirocinio, o di frequenza a un

corso di istruzione e formazione, o di avviamento di un'iniziativa di autoimprenditorialità o di inserimento nel servizio civile.

Il vero problema è che ogni Regione va per conto proprio: molte sono intenzionate ad accreditare le Agenzie per il lavoro, che hanno 2.500 sportelli in Italia, per allargare la rete di intervento ben al di là dei soli 556 Centri per l'impiego, che ogni anno intermediano appena il 3% dei contratti di lavoro. Il modello è quello della concorrenza tra soggetti pubblici e privati. Infatti, i lavoratori collocati dalle Agenzie sono stati 470 mila, di cui il 21,7% ha un'età compresa tra i 18 e i 24 anni e un altro 20,2% ha tra i 25 e i 29 anni.

Chi cerca occupazione

Domande divise per Regioni per progetto Garanzia Giovani (al 9 maggio 2014)

	Valore assoluto	Percentuale
PIEMONTE	823	2,7
VALLE D'AOSTA	13	0,0
LOMBARDIA	1.331	4,4
BOLZANO	23	0,1
TRENTO	333	1,1
VENETO	592	2,0
FRIULI	890	3,0
LIGURIA	236	0,8
EMILIA ROMAGNA	676	2,3
TOSCANA	3.358	11,2
UMBRIA	194	0,6
MARCHE	548	1,8
LAZIO	1.904	6,4
ABRUZZO	835	2,8
MOLISE	97	0,3
CAMPANIA	6.656	22,2
PUGLIA	2.072	6,9
BASILICATA	449	1,5
CALABRIA	1.148	3,8
SICILIA	4.981	16,6
SARDEGNA	2.777	9,3
TOTALE	29.936	100

Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Marche, Piemonte, Provincia Autonoma di Trento, Sardegna, Toscana, Umbria, Valle d'Aosta, Veneto. La Calabria, che può fare affidamento su una quarantina di milioni del Fondo Sociale Europeo, fa parte del gruppo di quelle che hanno tagliato per prime il traguardo. E le altre? In Abruzzo la convenzione è pronta ed entro breve tempo sarà firmata. Nel resto d'Italia, invece, e il problema riguarda le altre tre Regioni della Convergenza (Campania, Puglia e Sicilia) si è più indietro. In Campania, infatti, si è ancora in attesa del via libera del ministero alla proposta di convenzione inviata agli uffici di Poletti. Il presidente della Regione Caldoro ha fatto sapere che si potrà fare affidamento non solo sui 191 milioni di risorse euro-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno ragione i super tecnici: il bonus del premier è un bluff

Il servizio Bilancio del Senato smaschera l'operazione demagogica di Renzi: gli 80 euro non sono un taglio Irpef, ma spesa pubblica in deficit. Ecco perché

di Renato Brunetta

Matteo Renzi: «Le osservazioni sulle coperture del "decreto Irpef" fatte dal servizio Bilancio del Senato sono tecnicamente false». Pietro Grasso: «Non posso accettare che si metta in discussione la serietà, l'autonomia e l'indipendenza degli uffici del Senato». Maurizio Gasparri e Roberto Calderoli: «Querela!». Il presidente del Senato li chiama, ma non per annunciare chiarimenti da parte del governo, bensì per bloccare la loro azione di denuncia. I due vicepresidenti vanno avanti lo stesso: «Renzi chieda scusa all'istituzione che ha offeso». Interviene di nuovo il presidente del Consiglio: «Mi vogliono querelare perché abbasso le tasse». Evidentemente non si è ancora reso conto, nonostante sia scritto nella relazione tecnica al Decreto, redatta dal suo stesso ministro dell'Economia, che il «bonus Irpef» non è un taglio delle tasse, ma spesa pubblica in deficit.

A questo è arrivato il renzismo in Italia. Conflitto istituzionale. Tutto parte dal «bonus Irpef» di 80 euro strombazzato da Renzi per vincere le elezioni europee del prossimo 25 maggio. «Bonus Irpef» che, però, non ha coperture certe e dà origine a un buco di bilancio che si tradurrà in nuove tasse, aumenti delle accise sulla benzina, sugli oli minerali e sui tabacchi, in tagli lineari e in sanzioni da parte dell'Unione europea.

Lo abbiamo detto per primi con rilievi tecnicamente ineccepibili, e abbiamo scritto al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, affinché vigila-

se sul rispetto, nel decreto Irpef, dei principi di carattere costituzionale, e in particolare dell'articolo 81 della Costituzione, inerente il pareggio di bilancio. Nonostante il lungo travaglio, il decreto è stato controfirmato. È bastato solo qualche giorno, e il 2 maggio tutti i nostri dubbi hanno trovato conferma nella Nota di lettura n. 45 redatta dal Servizio bilancio del Senato della Repubblica. Apriti cielo.

Anorma delle vigenti disposizioni legislative e dei Regolamenti parlamentari, ci saremmo aspettati che la Ragioneria generale dello Stato, probabilmente penalizzata in sede di redazione del decreto, facesse valere tutta la sua professionalità, rispondendo a tono alle osservazioni formulate dal Servizio Bilancio del Senato. E che poi il governo, attraverso i suoi rappresentanti, convincesse in Commissione i dubbiosi, lasciando al Parlamento, in quanto tale, il giudizio finale.

Invece niente di tutto questo: solo insulti. E nuovi azzardi: in prima battuta Renzi ha voluto rispondere sfidando i tecnici a dimostrare «se è vero o no» che il suo governo ha ridotto i costi della politica e delle Province e che sta vendendo le auto blu. Il che, come è noto, non solo con il «decreto Irpef» c'entra come i cavoli a merenda, ma è un'affermazione puerile, volgare e ridicola. Così come il riferimento all'applicazione dei tetti agli stipendi da parte dei funzionari del Senato. Poi la bordata: «osservazioni tecnicamente false». Per rispondere così, il presidente del Consiglio è chiaramente sull'orlo di una crisi di nervi, non sa quel che dice, provoca.

Lapioggia di critiche da parte dei tecnici del Senato si è concentrata su 5 punti, cui ne aggiungiamo un altro. In 164 pagine è stato di fatto dimostrato che le coperture del «bonus Irpef» millantate da Renzi non ci sono e, di conseguenza, la manovra correttiva è sempre più vicina. Nell'ordine, i rilievi riguardano:

1 l'aumento della tassazione sulle quote rivalutate di Bankitalia: il provvedimento di Renzi confligge con gli articoli 41, 53 e 97 della Costituzione, in quanto mina «l'esigenza di anticipata conoscenza da parte del contribuente - in questo caso le banche - del carico fiscale posto sulle proprie attività economiche». Inoltre, il gettito stimato dal governo non tiene conto delle ricadute di eventuali contenziosi;

2 la stima del gettito derivante dall'aumento della tassazione sul risparmio: non tiene conto di «possibili effetti sostitutivi che la nuova norma potrebbe determinare nelle scelte di investimento, ad esempio tra attività finanziarie nazionali ed estere»;

3 il pagamento dei debiti della Pa: non è automatico che produca il gettito Iva stimato dal governo, in quanto le imprese potrebbero utilizzare la liquidità ricevuta per pagare i loro fornitori, generando «effetti di compensazione impliciti nella procedura di liquidazione periodica dell'Iva». A supporto di quanto detto, il Servizio Bilancio del Senato evidenzia che dai pagamenti effettuati nel corso dell'anno 2013 è stato realizzato solo il 58,3% del gettito Iva originariamente previsto. Circostanza che quest'an-

no potrebbe ripetersi;

4 Il taglio dell'Irap: il minor gettito da esso derivante potrebbe essere ben superiore ai 2 miliardi stimati dal governo nel decreto, che corrispondono solo all'8,3% delle entrate attese per il 2014, mentre la riduzione dell'aliquota promossa dal governo è del 10%;

5 la norma che prevede di destinare a copertura degli «80 euro» i proventi derivanti dalla lotta all'evasione fiscale (almeno 2 miliardi) ha carattere «programmatorio» e, per questo motivo, non potrebbe essere inserita in un decreto legge. A ciò si aggiunge il fatto che nel provvedimento del governo non è scritto quali siano gli strumenti che l'esecutivo intende adottare per raggiungere l'obiettivo dichiarato.

Ma c'è ancora un altro rilievo, che, da quanto si apprende, sarebbe stato segnalato al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, dal direttore generale del Tesoro, Vincenzo La Via: l'aumento della tassazione sul risparmio dal 20% al 26% rischia di essere incostituzionale. L'eccessiva differenza tra le aliquote sugli interessi maturati sui depositi bancari o sui prodotti *corporate* (obbligazioni, azioni, ecc.: 26%) e quelle sui titoli di Stato (12,5%) rischia di determinare una doppia imposizione sulle imprese. Discriminando tra forme di risparmio. La maggiore tassazione su alcune rispetto ad altre, infatti, determina forme di arbitraggio finanziario per cui una parte delle risorse si sposteranno dai conti correnti o dal *corporate*, ad esempio, verso i titoli di Stato. E per «piazze» i loro titoli, le imprese dovranno garantire

rendimenti maggiori, internalizzando il costo dell'imposta più alta sui titoli di loro emissione. Una sorta di tassa «occulta» in più sulle imprese, che già versano Ires e Irap.

Difficile, in questo contesto, il ruolo del ministro Padoan, stretto nella morsa tra l'obbedienza a Renzi e la difesa del suo profilo professionale di economista apprezzato e stimato sia in Italia sia all'estero. Ma il presidente del Consiglio, sulla sua spudorata posizione di insulto all'istituzione Senato, non sembra voler fare marcia indietro. Anzi gioca con la retorica politica. Qualcuno gli dica di smetterla. Strattonare a destra o a sinistra un sistema fiscale caotico e contraddittorio, come quello italiano, per fini contingenti quali possono essere i propositi elettoralistici di Matteo Renzi, produce solo disastri.

La preoccupazione per questo stile barbaro non può che aumentare dopo le nomine del *board* dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio, tutte e tre di stretta osservanza Pd in spregio ai Trattati internazionali che lo hanno istituito, alla legge che ne ha recepito le indicazioni e al Parlamento tutto. Qualcuno spieghi al nostro improvvisato presidente del Consiglio che demagogia e populismo fanno solo male al Paese. E che, malgrado lui, la finanza pubblica italiana è diventata un pezzo della finanza pubblica dell'Unione europea. Non si governa con battute ridicole e arroganti. Né tantomeno delegittimando le istituzioni.

L'accusa**«Regione e Comuni non hanno saputo spendere»**

Giordano e Aurisicchio a Solofra per Sel: «Fondi Ue, un'occasione perduta»

Antonella Palma

Giancarlo Giordano e Raffaele Aurisicchio, deputato e coordinatore provinciale di Sel, attaccano la Regione Campania per non aver saputo gestire i circa quattro miliardi di euro provenienti dalla Comunità Europea.

«La Regione non ha saputo spendere - Aurisicchio - e non ha saputo gestire i fondi. Ora c'è il rischio che ritornino a Bruxelles. Questo è grave. Perché si potevano garantire interventi diretti a sostegno dell'occupazione, dei diritti e anche di opere pubbliche essenziali».

Aurisicchio e il deputato di Sel Giancarlo Giordano sono stati ieri mattina in piazza Umberto per una manifestazione organizzata dal circolo di Sel di Solofra-Montoro a sostegno della lista Tsipras nelle

elezioni Europee: è stata l'occasione per richiamare l'attenzione anche sui limiti dei Comuni i quali non sono stati in grado di presentare progetti validi per attingere ai fondi comunitari. Le risorse idriche e il caso del parcheggio interrato sono stati tra i punti sollevati. Giordano ha ammonito l'amministrazione comunale della città conciaria per aver prestato più attenzione alle macchine che al caso dei rubinetti. Sul tema idrico ha rilanciato poi il segretario Aurisicchio: «La questione acqua a Solofra costituisce un tema importante che come Sel abbiamo seguito e per il quale chiediamo trasparenza negli atti amministrativi in modo che vengano fornite informazioni puntuali e precise ai cittadini in materia. Il Comune è criticato perché è troppo superficiale e ha sottovalutato la questione. L'acqua è un argomento che è stato affrontato al referendum dove il popolo irpino si è espresso favorevolmente affinché sia pubblica. Ma se la gestione va all'Alto Calore riteniamo che si rischia di vanificare il referendum. La società non è in grado di gestire le competenze ci sono e il problema più evidente è la questione debitoria. Sulla questione acqua ritorneremo a parlare anche dopo la campagna elettorale perché oltre Solofra riguarda tutta la provincia e

anche altri Comuni come Montella interessati da particolari problemi. A Solofra si sarebbe potuto pensare di dirottare i fondi sulle risorse idriche invece che sulla realizzazione del parcheggio. Ciò è emblematico ed esemplare di come non si spenda o si spenda male a sostegno dell'area produttiva. In Regione la giunta Caldoro non dà possibilità anche all'opposizione di intervenire fornendo proprie idee. da parte sua, l'opposizione del Pd è diventata consociativa. In Irpinia il nuovo centrosinistra è costituito da Sel, da pezzi del Pd e dalla società civile della sinistra che si espongono nei Comuni al voto come a Montoro e in altri ancora».

Michele Casarano, esponente a Solofra di Sel, ha evidenziato la questione acqua a Solofra con la preoccupazione che in estate non possa essere garantita l'approvvigionamento soprattutto nelle zone alte. Ieri a causa del guasto a un motore della rete idrica sono stati registrati dei disagi ai rubinetti rimasti a secco nella zona alta di Solofra (Turci Castello, Turci, Caprai). L'«Irno Service» intervenuta sul posto ha subito ripristinato il guasto e l'acqua è ritornata a riempire i serbatoi e rifornire le zone interessate.

Presenti ieri a Solofra Renato Siniscalchi e Oscar Giannattasio candidati consiglieri comunali a Montoro con candidato sindaco Mario Bianchino.

Fatture della Pa. Analisi Cerved sulle Regioni dove si concentreranno i tagli alle spese per i ritardatari

Un ente su otto paga oltre i 90 giorni

Il 12,8% degli enti pubblici italiani paga i propri debiti con ritardi oltre i 90 giorni e per questo motivo sta per subire un taglio del 5% sulle spese per i successivi acquisti di beni e servizi dai fornitori privati. Queste sono le prime stime sulle conseguenze del decreto Irpef, che per la prima volta penalizza, con una sforbiciata agli acquisti, le amministrazioni ritardatarie. A elaborare i dati per Il Sole 24 Ore è il Cerved, società specializzata in credit information che con il proprio Osservatorio Payline tiene sotto controllo oltre 300 mila fatture, di cui 100 mila emesse dai privati verso la Pa. Ebbene, secondo i dati dell'ultimo trimestre 2013, si trova nella situazione di rischio dei tagli, appunto, il 12,8% degli enti pubblici italiani. Una media che, declinata sul territorio, è molto più variegata (si veda la tabella a fianco).

«La forte eterogeneità dei dati conferma che la Pa è un complesso articolato - commenta l'amministratore delegato di Cerved, Gianandrea De Bernardis - nell'ambito del quale non mancano casi di efficienza: per incentivare comportamenti virtuosi è necessario intervenire con provvedimenti mirati a colpire le inefficienze piuttosto che con tagli indiscriminati».

E in effetti il decreto 66/2014 ha fissato una soglia limite, 90 giorni di ritardo, come indice dei pagamenti medi 2013. Comuni e Province hanno tempo solo fino al 31 maggio per certificare il dato. Chi non ce la fa subirà la penalizzazione massima pari al 10% in meno sugli acquisti di beni e servizi; chi, invece, certifica di stare oltre questa soglia dovrà realizzare un 5% di risparmi, mentre chi si trova al di sotto potrà incrementare (sempre del 5%), le stesse voci di spesa.

Più a rischio risultano, come prevedibile, le regioni meridionali. In coda si piazzano Basilicata (ma il campione Cerved non è del tutto rappresentativo per questa regione), Campania e Calabria. Qui i ritardatari sono tre volte di più della media nazionale. La Calabria, insieme con il Molise, peraltro conquista an-

che il triste primato del maggior numero di arretrati sullo stock di debito fino al 2013: il 94% delle fatture scadute resta inevaso. In pratica qui meno di un'impresa su dieci ha la fondata speranza di vedere pagato il servizio reso o i beni ceduti alla Pa. Un destino che però accumuna anche i fornitori in Piemonte, che nell'ultimo trimestre 2013 scontano un 91% di insoluti.

Subito dietro alle regioni meridionali si classifica il Lazio, dove la quota di enti che fanno superare i 90 giorni di attesa arriva al 28 per cento. Anche se in questo caso il risultato è appesantito dalla nutrita pattuglia di amministrazioni centrali (ministeri, Agenzie).

All'estremo opposto si trovano tre regioni del Nord: Trentino-Alto Adige, Veneto e Lombardia, tutte ampiamente al di sotto della media nazionale. È in queste tre realtà che di conseguenza si concentreranno le amministrazioni "premiare" dall'incentivo del decreto Irpef. Qui, se le amministrazioni riusciranno a certificare in tempo utile il rispetto dei 90 giorni (e non è escluso che in sede di conversione del decreto la scadenza sia allungata), potranno contare su un 5% in più di spazi per gli acquisti.

A rischio

Numero di enti con ritardi oltre i 90 giorni su base regionale. In %

Regioni	Enti Pa con ritardi superiori a 90 giorni (*)	Fatture non pagate ultimo trimestre 2013	Fatture non pagate sullo stock scaduto a fine 2013
Basilicata	(**) 35,3	87,9	90,9
Calabria	34,4	83,9	94,4
Campania	31,6	88,2	91,8
Lazio	28,4	75,1	77,8
Abruzzo	27,8	53	57,3
Umbria	26,6	54,5	64
Sicilia	24,6	81,4	70,2
Puglia	22,0	91,6	70,8
Molise	(**) 20,0	97,1	94,5
Toscana	16,0	73	52,9
Friuli V.G.	12,1	47,9	32,7
Piemonte	10,1	91,8	66,5
Sardegna	10	62,7	57,9
Marche	9,4	61,9	59,5
Liguria	9,3	59,8	51,4
Emilia R.	8,8	63,9	34,9
Lombardia	8,3	44,4	37,9
Veneto	6,4	41	41,4
Valle d'Aosta	5,9	27	37,8
Trentino A.A.	2,5	27,9	14,9
TOTALE	12,8	62,5	56,3

Nota: (*) % di enti che hanno saldato in media le fatture oltre 90 giorni dopo le scadenze pattuite (calcolato solo sulle fatture liquidate nel trimestre); (**) dati rilevati su poche osservazioni, meno significativi
Fonte: Cerved Group

Personale. Le istruzioni della Ragioneria sul conto annuale

Controlli a tutto campo sui fondi integrativi

Arturo Bianco

Attenzione al modo con cui le amministrazioni devono calcolare il tetto del fondo per la contrattazione decentrata rispetto dal 2010 e la sua riduzione per la diminuzione del personale in servizio. È questa la parte di maggiore rilievo della circolare 15/2014 della Ragioneria generale (si veda anche Il Sole 24 Ore del 6 maggio) con le istruzioni per il **conto annuale del personale delle Pa 2013**. Si conferma così che il "cuore" del conto annuale è costituito dalla possibilità di effettuare controlli su larga scala e automatici sulla contrattazione nelle Pa.

Il documento va trasmesso da ogni ente entro il 3 giugno (primo giorno lavorativo successivo al 31 maggio) solo per via telematica. Esso va sottoscritto solo dopo che siano stati eliminati gli errori (rilevati direttamente dal sistema di trasmissione). A firmare il conto annuale devono essere sia il responsabile del procedimento sia il revisore dei conti. Un elemento di novità preannunciato dalla circolare è che per la fine dall'anno sarà data concreta applicazione, con modalità tali da richiedere solo poche informazioni aggiuntive, all'estensione dell'obbligo di compilazione del conto da parte

delle società partecipate, come previsto dal Dl 101/2013.

Il capitolo di maggiore rilievo del conto continua ad essere quello dedicato al monitoraggio della contrattazione decentrata, sia per la costituzione del fondo sia per la sua ripartizione. Un chiarimento che viene fornito per la prima volta riguarda il caso di un ente che abbia un fondo per il 2013 più basso di quello del

PLATEA PIÙ LARGA

Entro la fine dell'anno sarà attuata l'estensione dell'obbligo di comunicazione per le società partecipate

2010 senza avere ancora operato la riduzione per la diminuzione del personale in servizio: i controlli considereranno tale cifra utile ai fini del calcolo della riduzione, quindi con una lettura favorevole per l'ente. Viene evidenziato che il taglio per la diminuzione del personale in servizio va effettuato sia sulla parte stabile, comprendendo anche le somme utilizzate per le progressioni economiche, sia sulla parte variabile. Si chiarisce che le voci del fondo che non vanno

considerate ai fini della determinazione del tetto e della riduzione sono le seguenti: economie aggiuntive effettivamente realizzate per i piani di risparmio previsti dal Dl 98/2011; economie del fondo anno precedente, comprese le risorse dello straordinario (che non deve essere ridotto in caso di diminuzione del personale) non utilizzate; quote per la progettazione di opere pubbliche e di strumenti urbanistici; compensi professionali legali in relazione a sentenze favorevoli all'amministrazione (non viene richiamata la distinzione sulla condanna o meno al pagamento delle spese processuali); risorse conto terzi individuale e conto terzi collettivo, cioè quelle per prestazioni rese dall'ente prima del 2010; reggenze affidate ai dirigenti per sostituire i colleghi cessati. Vanno invece comprese nel tetto e nella riduzione le risorse per recupero di evasione Ici e quelle destinate all'incentivazione del personale della polizia locale con proventi derivanti dalle sanzioni al Codice della Strada.

Il conto segnala che da quest'anno nella spesa del personale vanno rilevati anche i contributi a carico delle Pa per l'adesione dei dipendenti ai fondi di previdenza complementare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Opere pubbliche Censimento, niente risorse ai lavori senza dati

Alberto Barbiero

La Ragioneria generale dello Stato rende effettivi gli obblighi di invio dei dati riguardanti gli investimenti pubblici, tracciati mediante il Cup.

La circolare 14/2014 (si veda Il Sole 24 Ore del 6 maggio) attiva i sistemi definiti dal Dlg 229/2011 per il **monitoraggio delle opere pubbliche** finanziate da risorse pubbliche e individuate mediante l'acquisizione, da parte delle amministrazioni realizzatrici, del codice unico di progetto.

I soggetti aggiudicatori sono tenuti a detenere e alimentare un sistema gestionale informatizzato contenente le informazioni anagrafiche, finanziarie, fisiche e procedurali relative alla pianificazione e programmazione delle opere e dei relativi interventi, nonché all'affidamento e allo stato di attuazione di tali opere.

La comunicazione delle informazioni alla banca dati gestita dal Mef deve essere effettuata secondo lo schema definito dal Dm del 26 febbraio 2013 (successivamente modificato) e costituisce presupposto per l'erogazione dei finanziamenti pubblici (in particolare modo di quelli statali).

Oggetto della rilevazione sono le opere pubbliche, in corso di progettazione o realizzazione a partire dalla data del 21 febbraio 2012, fatta eccezione per le opere di manutenzione ordinaria: per queste opere le amministrazioni e i soggetti aggiudicatori rendono disponibili alla banca dati le informazioni essenziali, secondo un quadro di scadenze chiarito dalla circolare.

Dal 5 maggio le amministrazioni devono inserire nelle per l'acquisizione del Cig o in quelle di aggiudicazione anche il Cup, qualora non sia stato richiesto (l'Avcp renderà disponibile una specifica fun-

zionalità entro lo stesso mese). Inoltre provvedono ad aggiornare le informazioni relative al Cup nel sistema Dipe, ad esempio chiudendo il codice se l'opera è conclusa. Dalla stessa data, tuttavia, l'adempimento più rilevante si concretizza nell'obbligo di riportare sistematicamente il Cup nelle operazioni di pagamento tracciate con il Siope.

Analogamente, le amministrazioni devono utilizzare il Cup e il correlato Cig in tutti quei sistemi di rilevazione che prevedono l'inserimento del codice relativo agli investimenti (es. piattaforma rilevazione crediti, fatturazione elettronica, ecc.).

Da settembre 2014 le amministrazioni possono accedere alle informazioni della banca dati relative alle opere che le riguardano, potendo quindi controllare la completezza e l'esattezza delle informazioni.

Una volta verificate le informazioni, le amministrazioni riversano nella banca dati solo quelle non riportate in altri sistemi di rilevazione (ad esempio quelli dell'Avcp).

Il primo invio dovrà essere effettuato tra il 30 settembre e il 31 ottobre 2014, mentre a regime dal 2015 gli invii avranno cadenza trimestrale.

Il Cup e il Cig costituiscono le informazioni rilevanti per assicurare l'univocità dell'invio e il raccordo tra i vari sistemi informativi, che consentono alle amministrazioni e ai soggetti aggiudicatori di inviare al Mef solamente i dati richiesti dal decreto ministeriale non inviati o non presenti nelle banche dati Avcp e Dipe: ad esempio, se l'informazione relativa al campo «importo Sal» è presente nella Banca dati dell'Avcp non deve essere trasmessa nuovamente alla Bdap, a condizione che al Cig di pertinenza sia

correttamente associato il Cup dell'opera cui il contratto si riferisce.

Il Cig e il Cup assumono rilevanza anche nelle fatture elettroniche relative agli appalti, obbligatorie dal 31 marzo 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto Irpef. Gli effetti concreti della nuova spending review

Tetto di spesa lineare per i contratti su beni e servizi

Riduzione obbligatoria del 5% dei prezzi

Stefano Pozzoli

Il decreto legge Irpef porta delle "novità" piuttosto vecchie per gli enti locali. Il problema riguarda prima di tutto il nuovo capitolo della **spending review**, che in parte riporta gli enti locali ai vecchi tetti di spesa abbandonati dalla Finanziaria del 2007.

La manovra è per circa la metà incentrata sulla riduzione della spesa per servizi (360 milioni di euro). Per ottenere questa riduzione, l'articolo 8, comma 5, lettera a) offre apparentemente una facoltà, ovvero quella di ridurre gli importi dei contratti sui beni e servizi, nella misura del 5 per cento, per tutta la durata residua dei contratti. In questo quadro si conferisce la facoltà «di rinegoziare il contenuto dei contratti»: in pra-

LA CLAUSOLA

Chi non garantisce i risparmi si vedrà diminuire della quota mancante i riversamenti dell'Imu dall'agenzia delle Entrate

tica, correttamente, non si tratta di uno sconto obbligatorio, ma della possibilità di ridurre i servizi, e si fa salva la possibilità di recesso della controparte.

Alla successiva lettera b), però, si rende chiaro che la riduzione dei servizi, almeno parzialmente, non è una facoltà, ma un obbligo: gli enti locali «sono tenuti ad assicurare che gli importi e i prezzi dei contratti stipulati successivamente alla data di entrata in vigore del presente decreto non siano superiori a quelli derivati, o derivabili» dal taglio del 5 per cento. Il successivo comma 9 precisa che «gli atti e i contratti adottati in violazione» di queste norme «sono nulli e sono rilevanti ai fini della performance individuale e della responsabilità diri-

genziale di chi li ha sottoscritti».

Ma le tutele di finanza pubblica non si fermano qui. Il decreto introduce anche delle clausole di salvaguardia di indubbia efficacia. L'articolo 47, comma 11, prevede che il ministero dell'Economia, se non ottiene il risultato desiderato con le queste misure, si trattiene direttamente i soldi attraverso i mancati riversamenti dell'Imu, con chiare conseguenze sugli equilibri di bilancio degli enti inadempienti: ai revisori, peraltro, spetta l'onere di monitorare l'operato delle amministrazioni.

Si tratta, nel complesso, di novità di non poco conto ed alcune, in linea di principio, anche condivisibili. Purtroppo, però, si ripetono alcuni vecchi errori, su cui sarà necessario fare chiarezza in sede di conversione. Due per tutti: davvero si vuole ridurre, visto che rientra nelle spese per servizi, anche quanto concordato per il ciclo integrato dei rifiuti? Questo è in assoluto contrasto con gli obiettivi di raccolta differenziata, che porterà a un aumento della spesa e non certo a una sua riduzione, e che per altro è una operazione inutile sul piano della finanza pubblica, data l'integrale copertura tramite Tari.

Ancora, davvero ha senso ridurre anche i programmi di spesa cofinanziati dal Fondo Sociale Europeo, visto che se il Comune riduce la propria quota di spesa, proporzionalmente ridimensiona anche quella comunitaria? In un Paese che si lamenta di non riuscire a sfruttare in pieno i Fondi Ue è curioso che si vadano di fatto a ridimensionare quelli dei Comuni che dimostrano di riuscire a utilizzarli.

Un'ulteriore contraddizione riguarda il "trattamento" dei tempi

di pagamento. L'articolo 47, comma 9 del Dl 66/2014 dispone un aumento del 5% nei tagli agli enti che nel 2013 hanno impiegato mediamente più di 90 giorni per pagare i propri fornitori. La base di calcolo per le riduzioni, che contempla anche gli acquisti e contratti di servizio del 2013, penalizza però proprio gli enti che l'anno scorso hanno sfruttato di più le anticipazioni sblocca-debiti. Anche qui il Parlamento dovrebbe intervenire, ma i tempi sono strettissimi (tutti i dati vanno comunicati entro il 31 maggio) e un ulteriore cambio delle regole in corsa finirebbe per aumentare ancora il caos applicativo.

Le regole

01 | L'OBBLIGO

Le amministrazioni devono assicurare una riduzione del 5% rispetto ai livelli attuali per i prezzi dei nuovi contratti per l'acquisto di beni e servizi

02 | LA FACOLTÀ

Per i contratti attuali, gli enti possono rinegoziare le regole con i fornitori per raggiungere una riduzione del 5% nei prezzi. Ai fornitori è garantito il diritto di recesso

03 | LA CLAUSOLA

Gli enti che non garantiscono un risparmio del 5% si vedranno tagliare le risorse mancanti attraverso i mancati riversamenti dell'Imu

04 | IL BLOCCO

Gli atti e i contratti che non rispettano le nuove regole sono nulli.

05 | IL NODO RIFIUTI

Nel caso dei rifiuti (che entrano anche nella base di calcolo per distribuire fra gli enti i tagli al fondo di solidarietà comunale) la riduzione si applica a un servizio integralmente finanziato dalla tariffa

06 | I COFINANZIAMENTI

Applicare il taglio anche alle attività collegate ai finanziamenti europei determina in automatico la riduzione della quota di cofinanziamento comunitario spendibile

07 | LE RESPONSABILITÀ

La sottoscrizione di contratti che non sono in linea con le nuove regole, e quindi sono nulli, rileva ai fini della responsabilità dirigenziale. I revisori dei conti sono chiamati a verificare l'applicazione delle riduzioni dei prezzi

Patenti, al medico vanno funzioni burocratiche

Chi viene pizzicato con la patente scaduta per il rinnovo dovrà esibire al sanitario una copia della multa e un documento di riconoscimento in corso di validità. E in caso di discordanza tra i dati la pratica potrà essere seguita direttamente dalla motorizzazione in modalità tradizionale.

Lo ha evidenziato il ministero dei trasporti con la circolare n. 8326 del 9 aprile 2014. Il 7 febbraio è entrata definitivamente in vigore, senza eccezioni, la nuova procedura di rinnovo contestuale della licenza di guida senza adesivi, conseguente alla modifica dell'art. 126 del codice stradale.

Con questa circolare riepilogativa il ministero dettaglia ulteriormente la novella dopo la prima nota del 3 marzo 2014. Per il rinnovo della patente i sanitari preposti, all'esito positivo della visita medica, devono trasmettere telematicamente al ministero una comunicazione con i dati, la foto e la firma del titolare della licenza di guida.

Il sistema informatico genererà una ricevuta che il medico provvederà a stampare in carta semplice e a consegnare subito all'interessato. Ma non tutti i titoli possono essere rinnovati con il nuovo sistema semplificato. Occorrerà effettuare il rinnovo tradizionale tramite la motorizzazione, per esempio, per le patenti speciali, le patenti illeggibili e quelle smarrite, sottratte e distrutte. Ma anche nel caso in cui la patente sia stata ritirata in strada dalla polizia perché scaduta e l'interessato al rinnovo esibisca al sanitario un documento di identità riportante dati anagrafici discordanti rispetto a quelli presenti nel Ced del ministero.

Prima di effettuare la visita medica la circolare consiglia di procedere ad una verifica informatica sulla fattibilità del rinnovo riscontrando anche la validità dei dati riportati nel Ced. Il sanitario dovrà fare controllare all'interessato la correttezza dei dati indicati nella ricevuta che abilita alla guida, conclude il Mit. Ma anche la correttezza dei versamenti dei diritti e delle tariffe. In caso di errori formali sulla nuova licenza spetterà all'utente richiedere infine a sue spese un nuovo documento. Solo per gli errori di stampa provvederà al duplicato la motorizzazione senza oneri.

Stefano Manzelli

—©Riproduzione riservata—■

Processo civile, passaggio graduale all'online

Per il 30 giugno si valuta la possibilità di un avvio limitato nel numero delle sedi o negli atti

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi
Valentina Maglione

Mancano meno di due mesi al debutto del processo civile telematico. È infatti fissata per lunedì 30 giugno la data da cui gli atti processuali e i documenti presentati dagli avvocati e dagli altri professionisti nei procedimenti civili in tribunale dovranno abbandonare la carta.

Si tratta dello sviluppo di un percorso avviato da alcuni anni e che ha già trasferito sul canale telematico (tramite la posta elettronica certificata e la firma digitale) le notificazioni e le comunicazioni di cancelleria agli avvocati e ai consulenti. Dal 30 giugno sarà obbligatorio depositare in via telematica (utilizzando i sistemi informatici del ministero) gli atti processuali e i documenti (esclusi quelli per la costituzione in giudizio) nei processi civili davanti al tribunale, compresi quelli esecutivi, le procedure concorsuali e il procedimento ingiuntivo.

Un appuntamento a cui gli uffici giudiziari e gli operatori arrivano con gradi di preparazione molto diversi: in alcuni tribunali pilota la sperimentazione informatica è stata avviata anni fa, mentre in altri i servizi non sono ancora attivi. Proprio per verificare lo stato di attuazione del processo civile telematico, il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, nel corso della sua audizione del 23 aprile al Senato, ha annunciato di aver attivato un tavolo tecnico. Solo una volta verificata la situazione - ha detto Orlando - si valuterà come intervenire.

Per ora, si sta ragionando intorno a tre ipotesi. In primo luogo, avviare il processo civile telematico in modo graduale: i tribunali pronti potrebbero tenere ferma la data del 30 giugno, mentre gli uffici dove la situazione è più arretrata si allineerebbero in seguito. Oppure confermare la scadenza per tutti, ma limitare l'obbligo ai decreti ingiuntivi. Infine, resta aperta anche l'ipotesi di rinviare *tout court* il passaggio al processo informatico.

In ogni caso, l'importanza della telematica nella strategia per rendere più efficiente la giustizia

civile non è messa in discussione. Del resto, il ministro Orlando al Senato ha affermato che «la riduzione dell'arretrato e la prevenzione della sua formazione ha come mezzo indispensabile la piena informatizzazione della giustizia civile». Tanto che, in prospettiva, il ministro ha annunciato di volere estendere l'uso della tecnologia anche agli atti introduttivi e poi al processo civile nelle Corti d'appello e di Cassazione e a tutto il processo penale.

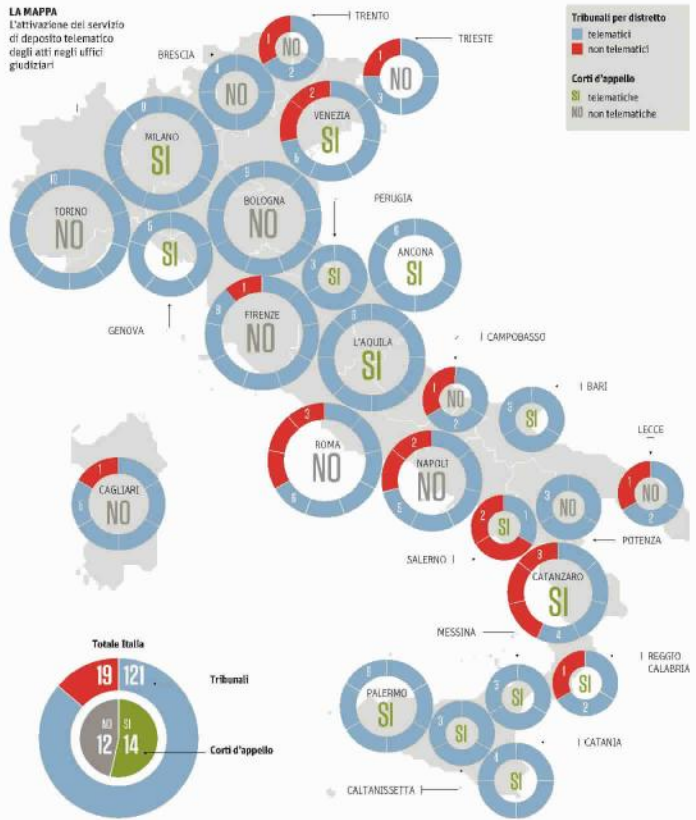
Anche per l'avvocatura lo sviluppo del processo civile telematico può essere una leva per promuovere l'efficienza del sistema dell'amministrazione della giustizia. A oggi, secondo il Consiglio nazionale forense, circa 30mila avvocati hanno depositato telematicamente almeno un atto e 200mila hanno un indirizzo Pec. Ma ora, spiegano dal Cnf, tutti i legali devono prendere dimestichezza con gli strumenti informatici. Per questo la Fondazione per l'innovazione e l'informatica forense del Cnf, coordinata dal consigliere Lucio Del Paggio, sta organizzando seminari di formazione dei referenti informatici degli Ordini forensi del sud. Ma, secondo il Cnf, perché il processo telematico sia efficace occorre, da un lato, razionalizzare le norme processuali alla luce della procedura telematica e, dall'altro, informatizzare tutti gli uffici giudiziari.

Al momento, i tribunali in cui è attivato almeno un servizio di deposito telematico degli atti sono 121 su 140, vale a dire l'86,4% del totale. Si tratta di dati formali, basati sui decreti ministeriali di avvio dell'attività. Ma la situazione reale, secondo l'associazione dei giovani avvocati (Aiga), che ha condotto un'indagine autonoma su oltre 80 tribunali (si veda Il Sole 24 Ore del 10 maggio), sarebbe decisamente meno buona: «A ridurre i numeri - spiega il curatore del report, Luigi Martin - sono diversi imprevisti: ad esempio è emerso che in alcuni tribunali è disponibile tutta la strumentazione ma i magistrati non sono stati formati». Così, secondo l'indagine dell'Aiga, i tribunali in cui è possibile depositare telematicamente il decreto ingiuntivo sono il 73,6%

del totale, mentre circa nel 50% è possibile procedere al deposito telematico nel rito ordinario. Per questo, ragiona la presidente dell'Aiga, Nicoletta Giorgi, «non sarà possibile l'avvio omogeneo del processo civile telematico il prossimo 30 giugno. Ma occorre vincere questa sfida, perché la telematica porterà maggiore produttività, minori costi e più trasparenza».

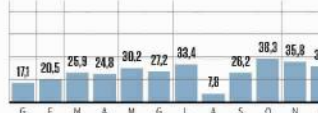
Lo stato di attuazione

LA MAPPA
L'attivazione del servizio di deposito telematico degli atti negli uffici giudiziari



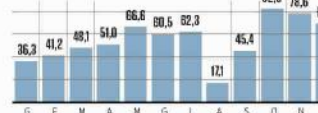
I DEPOSITI DEGLI «ESTERNI»

Gli atti telematici depositati nel 2013 dai professionisti. In migliaia



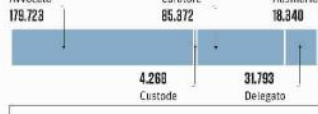
I DEPOSITI DEI MAGISTRATI

Gli atti telematici depositati nel 2013 dai magistrati. In migliaia



I SOGGETTI

I professionisti che hanno depositato gli atti telematici nel 2013



I SETTORI

Gli atti telematici depositati nel 2013 per tipo di procedimento



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati del ministero della Giustizia

Sul territorio. Come uffici e professionisti si preparano all'appuntamento

Tecnologia e formazione collo di bottiglia del sistema

Infrastruttura tecnologica ancora incompleta. Formazione di magistrati, avvocati e cancellieri avvenuta solo in alcuni distretti. E assistenza informatica non adeguata. Sono, secondo gli operatori della giustizia sul territorio, i punti critici sui quali è necessario intervenire per permettere il debutto del processo civile telematico. A partire da quelli che lavorano negli uffici giudiziari più attenti all'innovazione, consapevoli dei nodi che imbrigliano la rivoluzione telematica.

Così, il tribunale di Milano, il prossimo 30 giugno, «reggerà al flusso del deposito telematico obbligatorio degli atti», assicura Claudio Castelli, magistrato responsabile dei processi di innovazione. «Ci sono, però, problemi a livello informatico: per alcune procedure – prosegue Castelli – i software non sono completi e il sistema del ministero spesso si blocca». Inoltre, «Roma non ha preparato il terreno per la conversione alla telematica: a partire dalla formazione dei magistrati, di cui ci siamo occupati autonomamente».

In generale, il passaggio alla telematica, precisa Castelli, «è un grande salto culturale per gli operatori della giustizia, abituati a lavorare con la carta, e andrebbe fatto con gradualità». Il tribunale di Milano sta per siglare un protocollo con gli avvocati per far sì che, nella fase di avvio, il deposito telematico sia accompagnato da una copia cartacea "di cortesia". La stessa richiesta è stata avanzata dai magistrati di Torino: «Stiamo valutando questa possibilità – spiega il presidente del tribunale, Luciano Panzani – insieme con gli avvocati, dato che per loro è un aggravio. Cercheremo di trovare un

compromesso. Ma si tratta di difficoltà iniziali, che si risolveranno con l'operatività quotidiana». In ogni caso, anche Torino è pronta al debutto del processo telematico. Anzi: per favorire il cambioculturale, il tribunale sabauda ha chiesto al ministero di anticipare nel circondario l'obbligo della gestione telematica dei decreti ingiuntivi e delle esecuzioni immobiliari. E si è attrezzato con un ufficio ad hoc, che «si occupa anche della formazione e dell'assistenza ai magistrati», spiega la responsabile, Piera Rolla.

La scadenza di giugno non spaventa neanche gli uffici toscani. «Siamo tendenzialmente pronti – afferma Gianmarco Marinai, magistrato a Livorno e referente in-

COPIA «DI CORTESIA»

A Milano e Torino si pensa di chiedere agli avvocati nella fase di avvio anche una versione cartacea per agevolare i giudici

formativo per l'intero distretto toscano. Al momento, solo al tribunale di Pistoia il servizio di deposito telematico non è attivo. Comunque per giugno sarà pronto». Anche sul versante della formazione ci si è mossi per tempo. «Però la formazione – aggiunge Marinai – non è mai abbastanza. Mi riferisco, in particolare, al fatto che nelle cancellerie non si fanno concorsi da oltre 20 anni e l'età media del personale è elevata».

Anche gli avvocati evidenziano il problema "anagrafico". «Negli ultimi mesi abbiamo organizzato numerosi eventi e sessioni di formazione – afferma Alessandro

Vaccaro, presidente dell'Ordine di Genova – per preparare i colleghi. Quelli più anziani scontano le maggiori difficoltà».

D'altra parte si sta realizzando «un salto culturale, di cui però – commenta Daniele Grasso, presidente dell'Ordine degli avvocati di Venezia – stiamo già apprezzando i risultati». «Abbiamo prima proceduto – sottolinea Grasso – alla formazione e poi alla sperimentazione secondo il meccanismo del doppio binario, affiancando, cioè, il digitale alla carta. Questo ha consentito anche ai colleghi meno giovani di metabolizzare il passaggio all'informatica».

Toni meno ottimistici a Torre Annunziata, dove l'avvocato Antonino Raffone, presidente della sezione locale dell'associazione dei giovani avvocati (Aiga), punta il dito contro la carenza di strumenti e risorse. «La buona volontà di avvocati e magistrati c'è – sottolinea Raffone – e il tribunale è in parte pronto a partire, ma poi ci si scontra con la mancanza di uomini e mezzi. Il personale amministrativo è poco qualificato e non è stato formato a dovere e anche i miei colleghi, in particolare quelli più anziani, sono in difficoltà. Il tutto è poi complicato dalla situazione di continua emergenza in cui si trova il tribunale in seguito alla revisione della geografia giudiziaria». Non solo lamentele, però. «Abbiamo deciso di sopperire alla carenza di risorse – aggiunge Raffone – con il volontariato. Oggi partirà l'ufficio del giudice in cui lavoreranno, oltre ai togati, tirocinanti (magistrati e avvocati), giovani ricercatori e lavoratori socialmente utili. L'obiettivo è aiutare il giudice sgravandolo di alcuni compiti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ai primi passi. Applicazione sperimentale delle notifiche nella causa Eternit

Dal 15 dicembre il test sul penale

Se per il prossimo 30 giugno è fissato l'avvio del processo civile telematico, l'appuntamento per il penale è al 15 dicembre. Da allora, infatti, le cancellerie dovranno usare esclusivamente gli strumenti digitali per le notificazioni alle persone diverse dall'imputato nei procedimenti di fronte ai tribunali e alle Corti d'appello.

Il processo penale è, quindi, un passo indietro sulla strada dell'informatizzazione rispetto a quello civile. Infatti, mentre il processo civile apre al deposito telematico degli atti e dei documenti di parte, quello penale si ferma alle comunicazioni di cancelleria.

Ma anche qui lo stato di attuazione delle procedure informatiche cambia da un ufficio giudiziario all'altro.

Su questo fronte la realtà-pilota è la Toscana, che è stato il primo distretto a sperimentare il sistema di gestione dei fascicoli penali. Si tratta di un progetto che riguarda le procedure di notifica e anche per la scansione degli atti. Iniziativa che ora sarà estesa a tutti gli altri uffici del Paese.

Ma la prima sede in cui sono partite le notifiche telematiche è stata Torino. E il banco di prova è stato il processo Eternit: senza canale telematico, non sarebbe stato possibile celebrarlo nei termini in appello per l'elevato numero delle parti civili da allertare. Ora Torino sta iniziando a investire per la realizzazione del fascicolo telematico. E ha già attivato una convenzione con la procura di Asti per la trasmissione in via telematica delle impugnazioni al tribunale della libertà di Torino.

Da nord a sud, la sperimentazione dell'invio telematico delle notificazioni e delle comunicazioni di cancelleria nel processo penale è stata avviata anche al tribunale di Catania, afferma il presidente Bruno Di Marco. Per prepararsi all'appuntamento, comunque, ci sono ancora otto mesi.

STRADE/1**Clausola legittima
sugli spostamenti**

È legittima, in una concessione di scavo sulle strade, la clausola che impone che lo spostamento degli impianti di proprietà del concessionario avvenga a sua cura e spese. (*Consiglio di Stato, Sez. V, 30 aprile 2014, n. 225*)

Tale clausola ricalca l'identica regola, stabilita per i concessionari di linee elettriche, dall'articolo 28 del Dlgs 285/1992.

STRADE/2**La concessione dura
al massimo 29 anni**

È legittima la comunicazione della scadenza della concessione di accesso ad una strada pubblica, che non può superare i 29 anni. (*Consiglio di Stato, Sez. IV, 29 aprile 2014, n. 2229*)

La nuova norma inderogabile dell'articolo 29, comma 5 del Codice della strada si applica anche alle precedenti concessioni rilasciate in base all'abrogato Rd 1740/1933.

L'Authority, il caso Il ministero delle Infrastrutture sollecita l'intervento della magistratura sulla partecipata Nausicaa

«Spreco waterfront, la Corte dei Conti indagherà»

Nel mirino il progetto inattuato e i compensi di manager e Commissione aggiudicatrice

Antonino Pane

Sprechi, ancora sprechi. Ora è anche il ministero delle Infrastrutture a chiedere l'intervento della Procura della Corte dei Conti sull'Autorità Portuale di Napoli. Una nota a firma del direttore generale, Cosimo Caliendo, la numero 4575 del 24 aprile scorso, riapre il caso dei soldi spesi per la società Nausicaa. «Per quanto riguarda le problematiche correlate alla liquidazione della società Nausicaa - scrive Caliendo - considerata la complessità della questione, si ritiene condivisibile l'iniziativa dell'Organo di controllo (Collegio dei revisori dei conti ndr) di sottoporre tutta la relativa documentazione alle valutazioni della competente Procura della Corte dei Conti». Una mazzata che riapre la questione sprechi e, in buona sostanza, ratifica i rilievi mossi con i verbali numero 168 e 169 del 2014 redatti dal Collegio dei Revisori dei Conti. Sono necessarie risposte chiare, dunque, visto che gli stessi revisori parlano addirittura una duplicazione dei costi di affidamento.

E così mentre il nuovo commissario Francesco Karer è impegnato in tutte le verifiche necessarie per disincagliare i progetti che riguardano il porto, riemergono i risultati di undici anni spesi male, con ingenti risorse pubbliche sprecate. Complessivamente non meno di tre milioni di euro. L'idea del progetto Nausicaa nasce nel

2003. L'Autorità Portuale, con l'allora presidente Francesco Nerli, decise di mettere mano al waterfront portuale, per la parte che va dal molo San Vincenzo, passa per la calata Beverello e si spinge fino all'Immacolatella Vecchia. Pur in assenza di uno strumento urbanistico che prevedesse la costruzione delle opere e pur trattandosi di opera rientranti nella esclusiva gestione dell'Autorità Portuale di Napoli, si costituì una società di scopo, la «Nausicaa Spa», appunto. Una società in cui convergono la partecipazione Port Authority, della Regione, della Provincia e del Comune di Napoli (bisogna dire per la precisione che la Provincia non ha mai ratificato la sua adesione). Alla guida di questa scatola vuota, arriva un ex parlamentare del Pd, Michele Ciardiello, successivamente sostituito da un dirigente dell'Autorità Portuale, l'avvocato Antonio Del Mese. Una scatola vuota riempita con gli stessi funzionari dell'Autorità Portuale che, a vario titolo, intervenivano con incarichi conferiti dall'Autorità a Nausicaa e da Nausicaa ai funzionari.

E si arriva così al concorso internazionale di idee lanciato nel 2004 che si conclude, a valle di numerosi ricorsi, solo nel 2007, con la stipula di un contratto di servizi di ingegneria ad un raggruppamento di professionisti guidato dall'archistar francese Michel Evvé. Il progetto, appena redatto, appare quasi subito irrealizzabile per la mancanza di strumenti urbanistici che, ancora oggi, 11 anni dopo, non stati perfezionati. E, come se non bastasse, arriva anche il diniego della Soprintendenza sulla demolizione dell'edificio ex Magazzini Generali di Marcello Canino. Un contratto costato oltre 1,7 milioni di euro, importo successivamente lievitato a seguito di una serie di atti aggiuntivi (l'ultimo firmato a dicembre 2013 da Dassatti) ad oltre 2,3

milioni di euro.

Un'altra tappa fondamentale di questa storia è quella del novembre 2010, quando, trascorsi infruttuosamente 7 anni, il Comitato Portuale delibera di mettere in liquidazione la società Nausicaa e, quattro mesi più tardi, nel febbraio 2011, i soci di Nausicaa avviano le procedure di liquidazione che si sono concluse nel 2012.

Ma cosa emerge dalla documentazione del liquidatore? Che solo le spese della Commissione aggiudicatrice ammontano a 103 mila euro (incluso il rimborso dei viaggi di un componente residente a Londra), che nel palleggio tra Autorità Portuale e Nausicaa sono stati consumati ben 66.800 euro, che gli oneri di liquidazione ammontano a 218 mila euro (di cui 50 mila al liquidatore), 100 mila euro al primo classificato e 27 mila euro al secondo classificato. Ma a questi ci sono da aggiungere i compensi che Nausicaa ha riconosciuto per ben sette anni al Presidente, agli amministratori delegati ed ai componenti del consiglio di Amministrazione oltre che al collegio sindacale, per un ammontare complessivo che supera il milione di euro ed a cui debbono anche aggiungersi le spese di funzionamento della società per quasi trentamila euro. E come se non bastasse, mentre all'esito della liquidazione il Comune di Napoli e la Regione hanno portato a casa la parte del capitale residuo, l'Autorità vi ha in parte rinunciato comprando per oltre 1,5 milioni di euro il progetto Nausicaa il cui valore economico non è mai stato determinato da alcun organo esterno. Insomma, un autentico disastro finanziario che è costato diversi milioni di euro alla casse pubbliche. Ora sarà la Corte dei Conti potrebbe decidere che quei fondi vanno recuperati.

Corte dei conti. L'interpretazione della sezione Toscana

Via libera alle fondazioni per le funzioni fondamentali

Ettore Jorio
Stefano Pozzoli

La Corte dei conti Toscana, con la delibera 5/2014 torna sul tema della possibilità di costituire una fondazione culturale. Una possibilità prima negata dalla stessa Sezione (con la delibera 460/2012), però in considerazione dell'articolo 9 del Dl 95/2012 che, appunto, vietava agli enti locali «di istituire società partecipate, enti, agenzie e organismi comunque denominati e di qualsiasi natura giuridica, che esercitino una o più funzioni fondamentali e funzioni amministrative loro conferite». La legge di stabilità per il 2014 (legge 147/2014, comma 562) ha abrogato molti commi dell'articolo 9, rendendo possibile quanto prima inibito.

Oggi, pertanto, i Comuni possono istituire o partecipare ad organismi di qualsiasi natura giuridica, compresa anche la fondazione, purché risultino coerenti con l'esercizio di funzioni fondamentali o amministrative loro assegnate. Tra queste rientra certo la cultura, presa in esame dal giudice contabile toscano, e anche quelle riguardan-

ti l'obbligo istituzionale di assicurare il regolare esercizio delle funzioni fondamentali, così come di recente aggiornate nella sentenza 4/2014 della Consulta (che amplia il concetto di funzioni fondamentali fino a comprendere tutte quelle che, comunque, riguardano i servizi pubblici locali).

Funzionali al corretto svolgimento dei servizi pubblici locali e alla loro esigibilità da parte dei cittadini sono l'autosufficienza organizzativa, che rappresenta la regola-presupposto generale per il buon andamento, e il sufficiente stato formativo del personale specifico. Il Comune, in questi casi, nei limiti di legge, può rinvenire all'esterno ciò che gli manca, sia in termini di incarico professionale sia di prestazione di servizi. Ancora, come si è visto, può costituire e partecipare a società e altri organismi, tra i quali fondazioni senza scopo di lucro. In quest'ultimo caso il problema è quello di agire compatibilmente con le regole di contabilità pubblica. Per evitare le gare l'ente potrà aderire alla fondazione, conferendo la quota di partecipazione fissa-

ta dai suoi organi statutari, di solito non elevata, e trasferire al fondo di gestione la somma necessaria per assicurarsi i servizi, oppure effettuare un affidamento di servizi. L'affidamento diretto, ovviamente oltre soglia, è consentito (articolo 4, comma 6 del Dl 95/2012) solo per le fondazioni istituite per promuovere lo sviluppo tecnologico e l'alta formazione tecnologica e gli enti e le associazioni operanti nel campo socio-assistenziale e culturale, dell'istruzione e della formazione, le associazioni di promozione sociale, gli enti di volontariato, le Ong, le coop sociali, le associazioni sportive dilettantistiche, e le associazioni rappresentative degli enti locali.

Ad oggi, le fondazioni sono state "risparmiate" da molti vincoli di finanza pubblica, e non rientrano quindi nei tetti di spesa (articolo 76, comma 7 del Dl 112/2008) e negli obblighi di reclutamento "pubblico" (articolo 18). Per contro, la partecipazione agli organi sociali è meramente onorifica (articolo 6, comma 2 del Dl 78/2010).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Auto blu, il Sud resiste alla scure del governo

► Nelle Regioni meridionali le vetture restano un appannaggio dei dirigenti ► In 14 mesi ne sono state eliminate 900 in Italia, lo sforzo maggiore nei ministeri

IL FOCUS

ROMA Marsala, la ridente cittadina siciliana di 80 mila abitanti nota per lo sbarco dei Mille di Garibaldi e per il famoso liquore inventato dall'inglese John Woodhouse, rischia di passare alle cronache anche per altro: il minirecord di auto blu. Il Comune - nel cui consiglio, ci informa il sito internet, siedono ben dodici capigruppo - ne vanta ancora quattro di cui una con autista esclusivo. Il Comune di Marsala dispone altresì di 81 auto pubbliche complessive.

Rispetto ai tagli annunciati dal governo («Non più di 5 auto blu per ministero», ha tuonato poche settimane fa Matteo Renzi) il caso Marsala parla da solo. Anche perché nel Sud è tutt'altro che un caso isolato. Basta andare dalla parte opposta della Trinacria, a Messina, per trovare analoghe concentrazioni di vetture a carico di Pantalone. La sola Università di Messina, ad esempio, dispone di 23 auto pubbliche di cui 2 con autista. Una decina di automobili vantano cilindrate alte, 7 non sono usate. L'Amministrazione Provinciale di Messina dispone invece di 37 automobili pubbliche di una ad uso esclusivo e con autista e altre 18 sempre "blu" anche se

non ad uso esclusivo di qualcuno. E il Comune di Messina? Guidata da qualche tempo da quel Renato Accorinti che si presentò scalzo al momento dell'insediamento, quest'amministrazione che governa circa 250 mila persone continua a disporre di un discreto numero di autovetture pubbliche (71, dieci in meno di Marsala) di cui 2 blu con autista e ad uso esclusivo di qualcuno.

La morale? I dati (ogni cittadino può controllarli per ogni amministrazione su questo sito: <http://censimentoautopa.gov.it/content/auto-pa-consulta-dati-aggiornati-al-1deg-marzo-2014>) parlano chiaro. Ridotta negli ultimi fortissimi dei ministeri e nelle amministrazioni del Centro Nord, l'auto blu, il simbolo del privilegio dei politici e degli alti burocrati, la fa ancora da padrone nel Sud.

IL DUALISMO

Il Formez, che monitora tutte le auto pubbliche, targa per targa, al primo marzo 2014 ha rilevato quanto segue: nelle sei regioni più meridionali su 100 auto pubbliche - destinate a servire le amministrazioni - si contano fra 22 e 26 vetture ad uso di alti papaveri. In Piemonte, Toscana, Emilia, Veneto e Friuli, invece, su 100 auto pubbliche quelle blu non superano

quota 5%. Ancora: in Sicilia ogni ente pubblico, dal Comune alle Asl, dispone in media di 2 auto blu. Nel Nord, invece, il rapporto è ormai prossimo allo zero. Poche cifre assolute fotografano così bene le due Italie: le auto blu degli enti locali sono 769 in Sicilia e 517 in Campania e solo 460 in Lombardia. In compenso gli enti locali lombardi dispongono di 6.600 auto di servizio contro le 2.100 analoghe vetture siciliane.

L'ultima pennellata: dal gennaio 2013 al marzo 2014 (14 mesi) le auto blu complessive in Italia sono diminuite di 900 unità. Ma ben 400 vetture sono state eliminate dai (pochi) ministeri romani mentre i dirigenti delle (molte) strutture pubbliche locali hanno rinunciato solo a 500 veicoli. Al primo marzo le auto blu dello Stato erano in tutto 1.600 contro le 4.614 delle amministrazioni periferiche. Che fare, dunque? Il ministro degli affari regionali Maria Lanzetta nei giorni scorsi ha annunciato misure ad hoc. «Ma il monitoraggio dell'opinione pubblica è molto importante - sottolinea Carlo Flamment, presidente del Formez - Nel Sud c'è chi continua a restare aggrappato ad un simbolo di potere che non possiamo più permetterci di tollerare».

Diodato Pirone

Anche la Pa è soffocata da leggi caotiche

di **Gaetano Scognamiglio**

La lettera ai dipendenti pubblici è un'iniziativa *disruptive* rispetto al passato. Per la prima volta un Governo si rivolge direttamente ai propri funzionari, illustrando un progetto di riforma, sul quale attende osservazioni e suggerimenti. Al di là del giudizio di merito (sia rispetto ai contenuti che ai tempi di realizzazione) l'iniziativa è molto positiva perché, prescindendo dalle frasi a effetto che l'hanno preceduta, sottintende una volontà di condividere un percorso, tanto più importante se si considera che una riforma profonda qual è quella che si prospetta, difficilmente potrà andare in porto con l'ostilità dell'apparato. Il dialogo, partito senza intermediazione sindacale fra il Governo e i funzionari, evoca in qualche modo la possibilità che il successo del progetto sia affidato a un patto, magari non formalizzato, che impegni gli uomini di buona volontà a percorrere la strada delle riforme senza sabotarle. I patti si sa richiedono un impegno reciproco e quello del Governo non sembra ancora sufficiente a offrire al proprio apparato, come contropartita di una sostanziale collaborazione, una veloce semplificazione e stabilizzazione del quadro regolamentare, premessa indispensabile perché la burocrazia possa operare nel senso desiderato. Infatti, sul versante regolamentare, a parte la riforma del Senato e la controriforma del Titolo V della Costituzione, che hanno una loro concretezza almeno sulla carta ma i cui effetti comunque si percepiranno in tempi lunghi, per il resto siamo di fronte a progetti preliminari o a dichiarazioni di principio.

Bisogna invece prendere atto che da troppi anni ormai una legislazione ipertrofica e contraddittoria, perché costantemente emergenziale, guida e vincola i comportamenti della Pa: dalla montiana prima spending review alle annuali leggi di stabilità, centinaia di commi, spesso raccolti in un unico articolo, costringono gli operatori a un lavoro defaticante di approfondimento, perché la legge di oggi nasconde in un comma - avulso magari dall'oggetto del provvedimento - la modifica di una disposizione della legge di ieri, in attesa che la legge di domani la ripristini.

Un esempio per tutti: un testo

fondamentale qual è quello sui contratti pubblici è stato cambiato un'infinità di volte (e lo sarà di nuovo come ci informa la lettera), con modifiche spesso intervenute prima che quelle precedenti entrassero in vigore. E che dire della Tasi? E del regime delle partecipate? Ma non è finita, perché per ogni norma fioccano interpretazioni e circolari attuative che provengono da autorità diverse, che spesso si esprimono in modo contrastante, non solo fra di loro, ma anche al proprio interno, con la conseguenza di immettere altra sabbia negli ingranaggi della burocrazia, che ha molte colpe, ma non può averle tutte.

I poli della semplificazione reale infatti sono due e uno di questi, quello regolamentare, sta a monte della burocrazia. Non tenerne conto o non esserci riusciti ha impedito alle precedenti riforme (Bassanini e Brunetta) di raggiungere gli obiettivi prefissati, nonostante il plauso generale dal quale erano accompagnate, perché si è voluto agire sull'apparato e non sul contesto. Certamente è difficile operare in tal senso. Nessun governo ci è riuscito: i testi unici promessi non si sono mai visti e l'abolizione di norme ha riguardato in realtà leggi già di fatto sostituite da altre. Negli ultimi tempi, paradossalmente, la burocrazia è anch'essa, insieme alle famiglie e alle imprese, vittima di una legislazione caotica, ormai solo emergenziale, dalla quale arrivano messaggi incoerenti, contraddittori e ripetitivi.

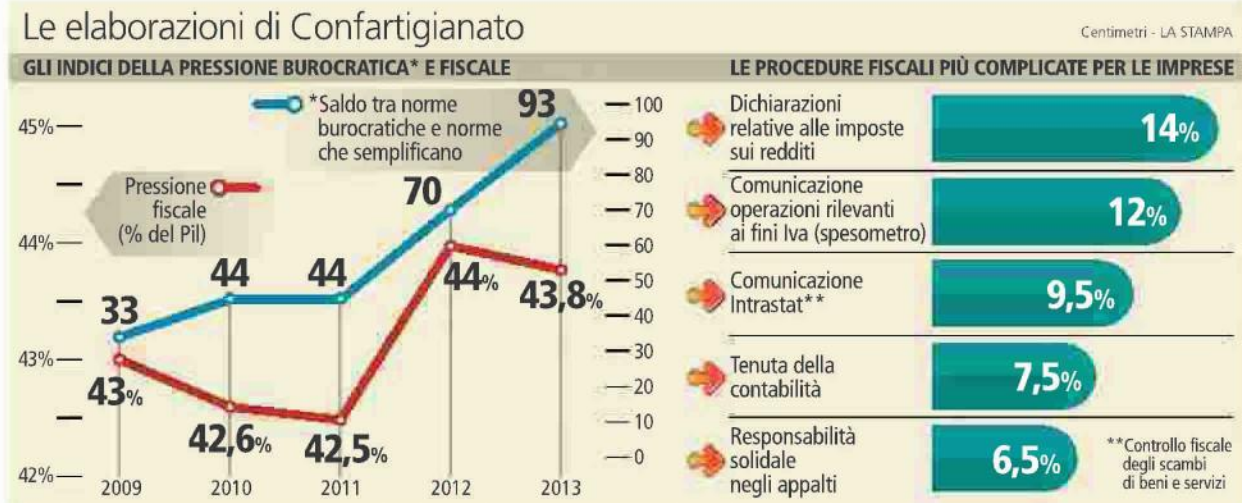
Semplificare e stabilizzare il quadro normativo vale quanto riformare gli apparati. Fare chiarezza su questo punto è importante per ridare certezze a tanti operatori che credono nel loro lavoro. Bisogna prendere atto che la burocrazia è lo specchio della legislazione: il pane che produce ha il sapore della farina che le fornisce il legislatore, che troppo spesso è di scarsa qualità.

Perciò, accanto alla riforma della Pa, è necessaria una *regulatory spending*, per liberare la burocrazia dalla paralisi indotta dalla ragnatela legislativa e per ridare fiato a famiglie e imprese, attraverso una semplificazione reale.

Presidente PromoPa

Nella giungla della burocrazia In sei anni 600 nuove norme

Quasi 400 complicano le pratiche per le imprese, solo 72 servono a snellire



PAOLO BARONI
ROMA

Non c'è niente da fare: non solo abbiamo una pressione fiscale particolarmente alta, ma anche quella burocratica (legata a tutte le pratiche che il Fisco comporta) è da record. Solo nelle ultime due legislature sono state ben 629 le nuove norme in materia fiscale adottate dallo Stato e di queste appena 72 (l'11,4% del totale) sono servite a semplificare le procedure a carico delle imprese, 168 quelle neutre, mentre ben 389 hanno aumentato il peso di scartoffie ed adempimenti. In pratica, rivela un'analisi della Direzione politiche fiscali di Confartigianato che pubblichiamo in anteprima, dal 2008 ad oggi quasi due nuove norme fiscali su tre hanno aumentato il carico di pratiche da istruire.

L'anno peggiore è stato il 2013 (con 99 nuove norme che hanno prodotto un impatto burocratico e appena 6 che invece lo hanno ridotto), mentre il più «felice» è stato certamente il 2011 con ben 29 provvedimenti di riduzione del peso burocratico. La politica della semplificazione in Italia - sintetizza lo studio - appare insomma sempre più «come una tela di Penelope, visto che per una norma che semplifica ne vengono emanate 5,4 che hanno un impatto burocratico».

Attribuendo valore zero alle norme neutre, -1 a quelle che semplifica-

no ed un valore crescente da +1 a +3 a quelle che rendono progressivamente più complessa l'attività imprenditoriale, Confartigianato ha elaborato un «Indice della pressione burocratica fiscale», indice che nel giro di 5 anni è passato da un valore di 33 punti del 2009 ai 93 nel 2013. «Abbiamo un

LA RICERCA DI CONFARTIGIANATO

«L'anno peggiore è il 2013, con 99 provvedimenti, il più sobrio è stato il 2011»

carico normativo sproporzionato rispetto agli altri Paesi: 2mila norme in Gran Bretagna e più di 100 mila da noi», denuncia Domenico Massimino, imprenditore edile, presidente di Confartigianato Cuneo e delegato per le questioni fiscali nel comitato di presidenza nazionale. «Negli anni passati era stato costituito un ministero della Semplificazione, ma evidentemente non è servito a molto».

Il governo Renzi, che in materia fiscale ha ereditato dall'esecutivo precedente una legge delega già bell'è pronta, promette di intervenire presto. «A giugno saremo pronti con un primo robusto pacchetto di misure di semplificazione - conferma il vicesegretario all'Economia, Luigi Casero -. Le stiamo ancora definendo, ma

certamente partiremo da qui per dare attuazione alla delega che in sostanza si regge su tre pilastri: riduzione del

carico fiscale, certezza delle norme e, appunto, semplificazioni».

Sono le manovre di bilancio di fine anno a produrre i maggiori «danni» sul fronte dell'aumento delle pratiche burocratiche: in media ognuna delle 5 leggi finanziarie o di stabilità prese in esame ha generato 17,4 norme con un impatto burocratico mentre sono state solo lo 0,4 quelle che hanno semplificato, con un saldo medio di 17 norme per provvedimento. In termini assoluti le più «pesanti» sono state quella del 2014, 43 con un impatto burocratico e nessuna semplificazione, quella del 2013 (saldo impatto burocratico +25) e il Salva Italia del 2011 (+24). Di contro solo il decreto Sviluppo del 2011, con 24 misure di semplificazione e altre 5 di segno opposto, ha prodotto un significativo -19. Sempre nello stesso anno il decreto Semplificazioni tributarie ha introdotto ben 21 semplificazioni, peccato però che le abbia accompagnate con altre 27 che invece hanno aumentato la burocrazia. Un vero paradosso.

Tutto questo, denuncia Confartigianato, produce un notevole stress sulle imprese. Un sondaggio condotto tra ottobre 2013 e gennaio 2014, stila la classifica delle procedure più complicate e mette al primo posto, col 32,9% delle segnalazioni, proprio gli adempimenti fiscali. L'indagine segnala un «numero eccessivo» di dichiarazioni, comunicazioni e pagamenti che vengono richiesti e che si sovrappongono con scadenze diverse

nell'anno, «e l'estrema difficoltà incontrata nel calcolare le differenti imposte». Per non parlare poi delle «continue modifiche delle regole», del «proliferare di nuovi adempimenti con scadenze ravvicinate e di istruzioni difficili da comprendere».

«Se si volessero aiutare davvero le piccole imprese - sollecita Confartigianato - oltre a disboscare la selva di norme bisognerebbe anche alzare la soglia di reddito per applicare le contabilità semplificate». Altro capitolo dolente quello dei controlli. «Anche qui ci vorrebbe una razionalizzazione - sostiene Massimino -. Non è possibile che ci siano 12 enti che controllano la stessa impresa: bisogna arrivare ad un ente unico capace di verificare tutto». «Puntiamo decisamente ad alleggerire il peso degli oneri contabili e rivedremo certamente anche il sistema dei controlli - assicura Casero -. Il tutto per evitare, come spesso si dice, che l'azienda spenda più di commercialista che di tasse».

@paoloxbaroni

Il governo ci riprova, si parte dal 730

A giugno scatterà il primo round di semplificazioni: la dichiarazione dei redditi a domicilio, più servizi di comunicazione alle aziende e la revisione delle rendite sulle case per tasse più eque

Il «cantiere» della riforma fiscale, dopo l'approvazione della legge delega avvenuta a fine febbraio, di qui a breve dovrebbe riservare ai contribuenti italiani molte novità positive. Ma anche qualche dispiacere: i primi ad essere colpiti saranno i fumatori posto che entro agosto, come è stato già deciso da tempo, aumenteranno di nuovo le accise sui tabacchi. I primi provvedimenti sono annunciati per le prossime settimane, tra fine maggio o molto più probabilmente l'inizio di giugno. Ci sarà un primo round di semplificazioni e una serie di misure che interesseranno aspetti specifici, come i primi interventi per riformare il Catasto. Sempre entro l'estate è atteso il varo della nuova legge sul rientro dei capitali dalla Svizzera, dopo che il vecchio decreto è stato affondato in Parlamento a inizio anno. [P.BAR.]



Catasto, primi passi per la riforma

Al via le nuove commissioni censuarie

Il primo provvedimento in rampa di lancio, si parla del 10 giugno come data del possibile varo, riguarda la riforma delle Commissioni censuarie, o meglio la loro ricostituzione posto che da anni questi organismi (istituiti nel 1886) sono ormai inattivi. Questo infatti è il primo tassello della più grande e impegnativa riforma del Catasto per il completamento della quale si prevede un orizzonte temporale di almeno 5 anni ed una serie molto articolata di decreti legislativi. L'obiettivo finale di questa che si annuncia come una vera e propria svolta epocale è quello di calcolare il valore catastale dei 63 milioni di immobili presenti in Italia non più per numero di vani ma per metri quadri determinando la rendita finale attraverso una formula matematica che metterà in relazione tutte le caratteristiche, dal valore di mercato alla posizione, dallo stato dell'immobile a il grado di efficienza energetica sino all'eventuale presenza di servizi. Le nuove Commissioni censuarie, nelle quali entreranno esperti, tecnici e rappresentanti dell'Agenzia delle Entrate e dei Comuni, saranno istituite a livello provinciale (un piccolo paradosso nel momento in cui si aboliscono le province) col compito di rivedere tutti i valori del patrimonio immobiliare. In questo modo si punta a correggere le attuali sperequazioni come, ad esempio, il pagamento di imposte più basse da parte di chi magari vive in un appartamento del centro storico e più alte da parte di chi sta invece in periferia.



«Fisco amico» delle famiglie

Cambiano i moduli e le detrazioni

La prima delle semplificazioni è quella che sta molto a cuore al presidente del Consiglio Renzi, ribattezzata «730 a domicilio», anche se il 730 non esiste più. Anche la dichiarazione dei redditi precompilata è inserita nel pacchetto di misure previste dalla delega fiscale e dovrebbe inizialmente diventare operativa per dipendenti pubblici e pensionati. I dettagli dovrebbero essere definiti con uno dei primi decreti attuativi della delega e potrebbe dunque riguardare circa 18 milioni su 41 milioni di contribuenti, ovvero 15 milioni di pensionati e 3 milioni di dipendenti pubblici. La seconda tappa dell'operazione mirerà invece a coinvolgere tutti i lavoratori dipendenti, portando la dichiarazione precompilata a essere disponibile a più di 3 contribuenti su 4. Nella dichiarazione precompilata che arriverà a dipendenti pubblici e pensionati dovrebbe esserci una serie di informazioni di cui il Fisco già dispone, a partire da quelle anagrafiche e reddituali presenti nel Cud. Si aggiungono poi le detrazioni per i familiari a carico e per lavoro dipendente e pensione. Un'altra parte importante delle semplificazioni riguarderà le imprese con una importante intervento di disboscamento delle norme. Dopo l'estate dovrebbe poi decollare l'operazione «Fisco amico» che prevede il potenziamento dei canali di comunicazione tra amministrazione fiscale e aziende, dalle piccole alle più grandi, un miglioramento del meccanismo degli interpellati e di tutte le attività di consulenza svolte dall'Agenzia delle Entrate.



Da agosto sigarette più care

Rincarare delle accise

Il decreto sulla spending review ha spostato il termine dal 1 maggio al primo agosto, ma entro quella data è scontato un nuovo aumento delle sigarette. Il Tesoro ha preso tempo per valutare meglio l'impatto dei rincari sul gettito (già calato del 4,2 lo scorso anno con una perdita di circa 600 milioni di euro). Al ministero stanno in questi giorni preparando un apposito decreto di rimodulazione delle accise in attuazione della delega fiscale. Il testo dovrebbe essere sottoposto mercoledì al vaglio delle aziende

e delle associazioni di settore oltre che al comitato ristretto informale interparlamentare per l'attuazione della Delega. Quindi il decreto dovrebbe approdare al consiglio dei ministri. L'ipotesi di lavoro ricalca quella del collegato Fiscale che doveva accompagnare la legge di stabilità 2014 e che non ha mai visto la luce. Secondo le ultime indiscrezioni sia la parte fissa che quella variabile del prezzo dei tabacchi dovrebbe essere rivista penalizzando soprattutto le sigarette il cui prezzo sta sotto la soglia dei 4 euro per le quali sarebbe previsto un aumento medio di 40 centesimi. In più ci sarà una sezione dedicata alle sigarette elettroniche, prevedendo una tassazione unicamente sulle componenti liquide (ma tempi e modi dell'applicazione in questo caso verrebbero poi fissati con un decreto ministeriale).



Rientro capitali il decreto resta un rebus

Adesione volontaria

Doveva essere uno dei tesoretti da spendere per agevolare il taglio delle tasse ma prima il decreto è stato affondato in Parlamento e poi per settimane se ne sono quasi perse le tracce. Cambiato il governo la palla è passata alla Commissione finanze della Camera dove però sono stati presentati due differenti progetti di legge, uno a firma Marco Causi (Pd) ed uno del presidente della stessa Commissione, Daniele Capezzone (Fi). Ora la questione della legge sul rientro dei capitali attraverso la «voluntary disclosures», l'adesione

volontaria, è in mano ad un comitato ristretto che in via informale si tiene in contatto col Senato per cercare di abbreviare i tempi e mantenere un rapporto più stretto tra maggioranza. Dal ministro Padoan in giù tutti escludono che si voglia varare un nuovo condono. Va detto però che negli ultimi giorni è venuta avanti anche l'ipotesi di estendere il provvedimento anche ai capitali in nero occultati da tempo in Italia. Per ora alla Camera i lavori si stanno concentrando sul testo presentato da Causi che ricalca i contenuti del vecchio decreto varato da Letta e imperniato sul già collaudato ravvedimento operoso. Sul tappeto però ci sono ancora molti nodi da sciogliere: al Tesoro sono stati chiesti chiarimenti su possibili semplificazioni procedurali, riforma del riciclaggio, responsabilità penali dei professionisti e possibili riduzioni delle sanzioni.

IL PROVVEDIMENTO

Ottocento euro dalla Regione Lazio per partorire a casa

ROMA. Ottocento euro di rimborso per chi partorisce a casa. Questa la tariffa fissata dalla Regione Lazio nel decreto firmato dal presidente Nicola Zingaretti. L'indicazione della tariffa era attesa dall'aprile del 2011 quando venne pubblicato il decreto con cui si definivano i criteri e le modalità per ricevere il rimborso. Solo negli ultimi mesi la Regione ha ricevuto almeno 10 richieste in tal senso. Servirà, ovviamente, il preventivo accertamento del ginecologo che si tratta di un parto naturale senza complicanze.

Il decreto sul lavoro nuovamente alla Camera

Il disegno di legge di conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 marzo 2014, n. 34, recante disposizioni urgenti per favorire il rilancio dell'occupazione e per la semplificazione degli adempimenti a carico delle imprese è stato approvato alla Camera il 24 aprile scorso, approvato con modifiche dal Senato il 7 maggio; ritorna, pertanto, alla Camera dei deputati per la seconda lettura.

Il Jobs act dovrà essere convertito in legge entro il 19 maggio prossimo ed è stato approvato con due voti di fiducia. Nel menù: [Normativa-Leggi Enti Locali](#) del sito Associativo sono disponibili documenti e note sull'argomento.

Il Comune, le tasse Incognita Tasi rischio rinvio per 200mila case

Due settimane per fissare le aliquote o salterà il pagamento dell'acconto



Lo scenario

L'assessore:
«Decideremo
in pochi giorni»
Ma è caos
anche
per gli immobili
in affitto

Valerio Iuliano

Si scrive Tasi, ma si legge caos. A poco più di un mese dalla scadenza dell'acconto di giugno, le norme per i pagamenti delle imposte su case, alberghi ed esercizi commerciali sono ancora avvolte nel mistero. Un'incertezza che riguarda molte città, Napoli compresa. Del tutto sconosciuta l'entità della cifra da versare per ciascun contribuente. Altrettanto ignote le date dei versamenti, almeno per le abitazioni principali. E, nel caso degli immobili locati, si sta scoprendo un vuoto normativo.

La confusione riguarda tutte le categorie soggette al versamento dell'imposta, ma per motivi differenti. L'unico denominatore comune è la data del 31 maggio, termine ultimo fissato dal governo per

la pubblicazione delle delibere da parte dei municipi. Mentre per il 23 maggio è prevista la scadenza per l'approvazione dei Consigli comunali. E per Palazzo San Giacomo è già scattata la corsa contro il tempo. Se il Comune riuscirà a rispettare i termini, il 16 giugno dovranno versare l'acconto i circa 200mila napoletani proprietari di prime case, fatta eccezione per coloro ai quali saranno applicate agevolazioni. Altrimenti, il pagamento dell'intero importo Tasi sarà rimandato al 16 dicembre, data di scadenza del saldo. L'aliquota del 3,3 per mille e le detrazioni per alcune categorie di contribuenti - in particolare quelle già esenti dall'Imu - sono le ipotesi più probabili.

«Questa settimana spero di definire tutto», è il commento dell'assessore al Bilancio Salvatore Palma. Una matassa difficile da sbrogliare, soprattutto per la definizione dei criteri utili a distribuire i 20 milioni di euro a disposizione per le detrazioni. Oltre 100mila le abitazioni in città sempre esenti dalla tassa sulla prima casa. Circa il 30% del patrimonio abitativo napoletano.

Una percentuale nettamente superiore a quella di tutte le altre grandi città italiane, cosicché le risorse a disposizione del Comune potrebbero non bastare. Ancora più complesso, però, il discorso per seconde case, negozi, alberghi e centri commerciali. Per tutte queste categorie, il 16 giugno è una scadenza perentoria perché il governo non ha previsto rinvii. L'ipotesi allo studio di Palma è la conferma dell'aliquo-

ta Imu al 10,6 per mille, senza la maggiorazione Tasi concessa come possibilità dal regolamento, già approvato dai due rami del Parlamento. Per i Comuni non in regola con la scadenza del 31 maggio, è previsto il versamento dell'imposta con le stesse aliquote dello scorso anno, cui si aggiungerebbe un'aliquota Tasi standard dello 0,5 per mille. Perciò la mancata approvazione delle delibere, entro i termini, si tradurrebbe nell'obbligo della restituzione di una parte dell'imposta dal Comune - ovvero l'aliquota Tasi finora esclusa - ai contribuenti, dopo il versamento dell'acconto di giugno. Un'eventualità che Palazzo San Giacomo vuole scongiurare a tutti i costi.

Ancora più paradossale la situazione per gli immobili locati. Una quota compresa tra il 10 ed il 30% dovrà essere versata dagli inquilini. E spetterà al Comune indicare la percentuale esatta. Ma, nell'eventualità di una mancata approvazione del regolamento entro fine maggio, non ci sono indicazioni del governo sulla norma alternativa da attuare. Con il risultato che proprietari ed inquilini non sapranno come calcolare i rispettivi importi. Un gran caos, che metterà a dura prova i contribuenti così come i fiscalisti e i Caf nelle prime due settimane di giugno. «Solleciterò il Comune - spiega il presidente dell'Ordine dei commercialisti Vincenzo Moretta - affinché ci dia tutte le risposte utili al più presto possibile».

«Città metropolitana? Un bel guaio Risponderò pure delle buche di Volla»

Il convegno

La battuta di De Magistris in un convegno a Giugliano «Senza fondi sarà un rebus»

Cristina Liguori

GIUGLIANO. «A livello psicofisico ne avrei fatto molto volentieri a meno. Ora oltre alle buche di Napoli ora mi chiederanno anche delle buche di Volla». Apre con una battuta il suo intervento il sindaco Luigi De Magistris. La città metropolitana è oramai legge e lui, in quanto primo cittadino del capoluogo, ne sarà il presidente. Del tema se n'è discusso a Giugliano, seconda città della provincia di Napoli, 130 mila abitanti e probabilmente asse portante del nuovo ente territoriale che sta per nascere. All'incontro organizzato dall'associazione Big Bang Smart Sud (oggi un'analogia iniziativa si svolgerà all'Antisala dei Baroni) erano presenti il parlamentare pd Massimiliano Manfredi, il consigliere regionale e capogruppo del Pd Lello Topo, Vittorio Sepe, capo segreteria del ministro dell'ambiente, e il costituzionalista Andrea Patroni Griffi. «Si parla di Milano, di Roma, ma il vero laboratorio è la città metropolitana di Napoli - continua De Magistris - Sarà sicuramente un vantaggio per tutti i 93 Comuni, anche se io vedo solo problemi perché di risorse non ne sono state messe». Il punto secondo il primo cittadino di Napoli è la coesione e l'unità di intenti, al di là degli orientamenti politici, su temi di fondamentale importanza: «Ho scritto una lettera all'assessore regionale Vetrella sul tema trasporti. Vorrebbero dividere la regione in tanti punti ma è sbagliato. Il sistema dei trasporti dovrà essere unico, così come l'acqua, i rifiuti e tutti i servizi». D'altronde, dice, «la Regione dovrebbe limitarsi

si alla programmazione generale. Spetterà alla città metropolitana decidere per i territori».

A settembre quindi il passo decisivo con l'elezione dei 24 consiglieri e i rappresentanti dei territori: «Ci saranno scelte complicate da fare e avremmo bisogno di consiglieri motivati e che siano rappresentativi dei territori. Dobbiamo stare attenti ai Comuni che si sentono esclusi e non dobbiamo rischiare che le isole abbiano spinte secessioniste» conclude De Magistris. Di svolta parla anche Massimiliano Manfredi: «Si è sempre parlato di Napoli-centrismo, ed è vero. È un tema da affrontare perché i nostri territori si sono sempre sentiti esclusi. Questo è il momento della svolta». Un occhio sull'importanza dell'area giuglianese lo butta invece Lello Topo: «Dopo Napoli c'è Giugliano e adesso è il momento di dare a questa città l'importanza che merita. È

un'opportunità che non si può perdere». Ed è certo così, ma il punto per Giugliano è un altro e lo pone Vittorio Sepe: «Non c'è sindaco né

qui né a Mugnano. Questi Comuni, almeno politicamente, non avranno rappresentatività nella conferenza dei servizi». Insomma un paradosso. Giugliano di fatti, nonostante il suo peso, resterebbe quasi esclusa e penalizzata a causa del commissariamento per camorra. Una sorta di vuoto normativo che per adesso non ha una soluzione. «Il problema c'è - spiega Patroni Griffi - e sicuramente andrà affrontato. Si troverà una soluzione».

Il nodo

Gli enti commissariati avranno un peso minore nel nuovo Consiglio

Fisco. Il taglio delle aliquote

Mini-sconto Irap ai Comuni per le attività commerciali

Domenico Luddeni

Una boccata d'ossigeno anche per gli enti locali grazie alla riduzione dell'Irap decisa dal Governo Renzi. L'articolo 2 del Dl 66/2014 riduce l'aliquota Irap dal 3,9% al 3,5% a decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2013. Si stabilisce inoltre che le aliquote vigenti alla data dell'entrata in vigore del decreto vengono rideterminate di conseguenza. Il risparmio derivante dalla riduzione prevista avvantaggerà anche gli enti locali, che determinano l'imponibile Irap con il metodo commerciale, previsto dall'articolo 10, comma 2, del Dlgs 446/1997.

Sell'ente svolge anche attività commerciali, il calcolo dell'Irap dovuta può essere effettuato in base all'articolo 5 del Dlgs 446, determinando il valore della produzione netta (Vpn) di queste attività con le modalità previste per le imprese. Le attività commerciali dell'ente sono quelle rilevanti ai fini Iva (circolare 148/E/2000) mentre gli ob-

blighi contabili previsti dall'articolo 20 del Dlgs 446/1997 si intendono assolti con la tenuta delle scritture contabili ai fini Iva (circolare ministero Finanze 97/1998). Il risparmio per gli enti di medie dimensioni si calcola quasi sempre in decine di migliaia di euro, centinaia di migliaia per gli enti più grandi.

All'imponibile istituzionale, soggetto all'aliquota dell'8,5%, vengono sottratte le retribuzioni erogate al personale impiegato esclusivamente nelle attività commerciali, con un risparmio netto su queste somme. L'imponibile istituzionale viene ulteriormente ridotto di una percentuale, calcolata in base al rapporto tra entrate commerciali e totale delle entrate correnti, che

L'INCOGNITA

I vantaggi effettivi sono messi a rischio dalla possibilità che le Regioni rivedano i parametri al rialzo

rappresenta la quota di retribuzioni dei lavoratori promiscui, cioè non direttamente riferibili alle attività commerciali, (articolo 10-bis, comma 2). Bisogna anche considerare che il Vpn delle attività commerciali degli enti risulta spesso negativo, e se positivo allo stesso comunque si applica un'aliquota ridotta rispetto al metodo istituzionale, normalmente pari al 3,9%, ma diversa tra Regioni a causa della facoltà di variazione dell'aliquota prevista dall'articolo 16, comma 3 del Dlgs 446/1997. Proprio questa possibilità di aumentare o diminuire l'aliquota rischia di rendere inefficace la riduzione dell'aliquota ordinaria, sia per gli enti sia per le imprese, posto che le Regioni possono aumentare o diminuire l'aliquota ordinaria fino allo 0,92% (prima l'1%). L'aliquota massima prevista oggi dal Dl 66/2014 è quindi pari al 4,42%, quindi le regioni che oggi applicano l'aliquota ordinaria potrebbero non ridurre l'aliquota effettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quindici i giorni a disposizione per il nuovo tributo sui servizi: aliquote note dopo il 31/5

Tasi, è corsa contro il tempo per calcolare la prima rata

Quando si paga la Tasi

Prime case	L'acconto si paga entro il 16/6 se la deliberazione comunale che fissa aliquote e detrazioni è pubblicata entro il 31/5. Altrimenti, si pagherà per intero entro il 16/12, sulla base delle aliquote e detrazioni pubblicate entro il 28/10 (o, in mancanza, di quelle di legge)
Altri immobili	L'acconto si paga entro il 16/6. Se la deliberazione comunale che fissa aliquote e detrazioni è pubblicata entro il 31/5, se ne dovrà tenere conto, altrimenti l'acconto dovrà essere calcolato applicando l'aliquota base dell'1 per mille e senza detrazioni

Pagine a cura
DI **MATTEO BARBERO**

Quindici giorni, di cui 11 lavorativi (sabati compresi). È questo il lasso di tempo (assai breve) che contribuenti e professionisti avranno a disposizione per calcolare e versare la prima rata della Tasi, il nuovo tributo comunale sui servizi indivisibili introdotto dall'ultima legge di Stabilità. Solo dopo il 31 maggio, infatti, sarà possibile conoscere le aliquote da applicare e, per le prime case, addirittura se l'acconto sia o meno dovuto.

Per evitare errori (e le conseguenti sanzioni), occorre districarsi in un ginepraio di norme, già oggetto di due modifiche nel giro di poco più di quattro mesi. La disciplina dettata dalla legge 147/2013, infatti, è stata dapprima rivista con il dl 16/2014, il quale, a sua volta, ha subito un profondo restyling durante l'iter parlamentare di conversione.

Di fatto, le novelle hanno toccato tutti gli aspetti più rilevanti, a partire dalla tempistica dei versamenti. Mentre in precedenza, erano i comuni a dover fissare modalità e scadenze, ora tale discrezionalità è rimasta solo per la Tari (ovvero la nuova tassa rifiuti che ha preso il posto della Tares).

Per la Tasi, invece, il pagamento potrà essere effettuato o in unica soluzione entro il 16 giugno o in due rate con le stesse scadenze previste per l'Imu (16 giugno e 16 dicembre): l'acconto dovrà essere versato sulla base dell'aliquota e delle detrazioni dei 12 mesi dell'anno precedente, con obbligo di conguaglio in sede di saldo, sempreché la deliberazione comunale sia pubblicata sul sito del Mef entro il 28 ottobre (i comuni devono trasmetterla entro il 21 ottobre); in mancanza, si applicheranno le aliquote dell'anno prima o quelle standard.

Questi meccanismi, però, andranno a regime solo dal prossimo anno. Per il solo 2014, essendo il primo anno di applicazione del tributo, sono dettate regole diverse.

Quest'anno, sugli immobili diversi dall'abitazione principale, qualora il comune non abbia deliberato una diversa aliquota entro il 31 maggio, la prima rata andrà versata entro il 16 giugno applicando l'aliquota base (1 per mille) e il versamento della rata a saldo dell'imposta dovuta per l'intero anno dovrà essere eseguito a conguaglio sulla base delle deliberazioni pubblicate entro il 28 ottobre.

Sulle prime case, invece, si pagherà tutto in un'unica rata

entro il 16 dicembre, salvo il caso in cui la deliberazione del comune sia pubblicata sul sito del Mef entro il 31 maggio (trasmissione entro il 23 maggio). In questo caso, l'acconto è da versare entro il 16 giugno.

In pratica, quindi, solo dal 1° giugno si conosceranno le scelte dei sindaci e quindi sarà possibile capire: 1) se sia dovuta e in che misura la prima rata sulle prime case o se invece se ne parlerà a fine anno; 2) se sugli altri immobili l'acconto sia da calcolare applicando l'aliquota base ovvero la diversa aliquota tempestivamente decisa da ciascun comune. Il tutto entro il 16 giugno.

Ecco i 15 giorni di cui si diceva: un termine davvero breve, anche perché, come già accaduto per l'Imu, i comuni faranno certamente scelte differenziate gli uni dagli altri, non solo in termini di aliquota, ma anche per quanto concerne agevolazioni ed esenzioni. In quelle due settimane, quindi, sarà necessario monitorare attentamente le scelte compiute da ogni amministrazione. Ecco perché i Caf hanno già lanciato l'allarme.

Infine, c'è il problema (già da più parti evidenziato) della gestione degli eventuali rimborsi da riconoscere a tutti coloro che dovessero versare un acconto in misure superiori a quella

dovuta in base alle decisioni assunte dal proprio comune dopo il 16 giugno. Un'eventualità, quest'ultima, tutt'altro che remota, considerato che i sindaci hanno tempo fino a fine luglio per approvare i bilanci ed i regolamenti collegati.

Ricordiamo infine che, dopo il dl 16, la Tasi non potrà essere pagata attraverso i sistemi elettronici offerti da banche e poste, ma solo con F24 e bollettino postale centralizzato.

Dagli immobili statali alle chiese: esenzioni sulla scia dell'Imu

Chi paga la Tasi e chi no

Tipologia	Tasi	Base imponibile
Fabbricati iscritti in catasto	Sì	Valore catastale rivalutato
Fabbricati NON iscritti in catasto appartenenti alla categoria D	Sì	Valore contabile
Fabbricati NON iscritti in catasto non appartenenti alla categoria D	Sì	Valore catastale presunto
Aree edificabili	Sì	Valore venale in comune commercio
Terreno agricoli	No	/
Terreni incolti	No	/

Oltre alla tempistica, il dl 16 ha rivisto anche le tipologie di immobili soggette alla Tasi. Rispetto a quanto previsto dalla legge di Stabilità, il tributo colpirà solo fabbricati e aree edificabili, non più le aree scoperte, la cui identificazione (in mancanza di una precisa definizione normativa) risultava alquanto problematica. Coerentemente, è stato abrogato anche il comma 670 della legge 147, che esentava dalla Tasi le aree scoperte pertinenziali o accessorie non operative (oltre alle aree comuni condominiali non detenute o occupate in via esclusiva): tali fattispecie, ora, sono ricomprese nella più generale esclusione che riguarda, come detto, tutti gli immobili che non siano fabbricati o aree edificabili. Inoltre, sono espressamente esclusi tutti i terreni agricoli (anche se non collocati in comuni montani o di collina), sulla cui imponibilità ai fini Tasi in precedenza regnava una notevole incertezza. Tale esenzione dovrebbe valere anche per i terreni incolti. È ancora incerto, invece, il trattamento da riservare alle aree edificabili possedute e condotte come terreni agricoli da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali: tali immobili, che rispetto all'Imu sono equiparati ai terreni

agricoli, ai fini Tasi tornerebbero a essere aree edificabili, con conseguente (notevole) aggravio del prelievo. Questa, almeno, è la tesi fin qui sostenuta dagli uffici ministeriali. Peraltro, l'art. 2 richiama, anche per le aree edificabili (oltre che per i fabbricati), la definizione prevista ai fini Imu, per cui si potrebbe anche sostenere la sopravvivenza dell'agevolazione. Stesso dubbio riguarda i fabbricati inagibili/inabitabili e quelli di interesse storico/artistico, che pagano l'Imu su una base imponibile ridotta del 50%.

Ricordiamo che la Tasi colpisce anche i fabbricati rurali strumentali (che da quest'anno, invece, sono esenti dall'Imu), ma l'aliquota massima non potrà superare l'1 per mille. Il dl 16 ha reintrodotta alcune fattispecie di esenzione previste ai fini Imu. Si tratta, innanzitutto, delle fattispecie di cui all'art. 9, comma 8, del dlgs 23/2011, ovvero degli immobili posseduti dallo Stato, nonché di quelli posseduti, nel proprio territorio, dalle regioni, dalle province, dai comuni, dalle comunità montane, dai consorzi fra detti enti, ove non soppressi, e dagli enti del servizio sanitario nazionale, destinati esclusivamente ai compiti istituzionali. In secondo luogo, sono estese alla Tasi le esenzioni previste dall'art. 7, comma 1, lett. b), c), d), e), f) ed i) del dlgs 504/1992, riguardanti i fab-

bricati classificati o classificabili nelle categorie catastali da E/1 a E/9, i fabbricati con destinazione a usi culturali, i fabbricati destinati esclusivamente all'esercizio del culto, i fabbricati di proprietà della Santa Sede indicati negli artt 13, 14, 15 e 16 del Trattato lateranense, i fabbricati appartenenti agli Stati esteri e alle organizzazioni internazionali per i quali è prevista l'esenzione dall'imposta locale sul reddito dei fabbricati in base ad accordi internazionali resi esecutivi in Italia, i fabbricati dichiarati inagibili o inabitabili e recuperati al fine di essere destinati ad attività assistenziali e gli immobili utilizzati da enti non commerciali destinati esclusivamente allo svolgimento con modalità non commerciali di attività assistenziali, previdenziali ecc. Per quest'ultima fattispecie, la norma precisa che l'esenzione spetta limitatamente alle parti dell'immobile utilizzato per le predette attività, secondo quanto previsto dall'art. 91-bis del dl 1/2012.

Locatari in cerca di risposte

In alcuni casi, la Tasi è un vero e proprio rebus. Un primo problema (si veda *ItaliaOggi* del 6 maggio) riguarda gli immobili locati, per i quali calcolare l'importo da versare in acconto sarà impossibile nei comuni che approveranno il regolamento dopo il 16 giugno.

Gli immobili locati, anche quando sono abitazioni, non possono essere considerati prime case, giacché queste ultime sono quelle in cui il possessore risiede anagraficamente e dimora abitualmente. Condizioni, queste, che ovviamente non ricorrono se l'immobile è nella disponibilità di terzi. In tali casi, quindi, l'acconto è dovuto in ogni caso entro il 16 giugno, ad aliquota base o con la diversa aliquota decisa a livello comunale.

Per sapere quanto pagare, però, occorre che il comune abbia stabilito qual è la quota a carico dei proprietari (che dovranno versare da un minimo del 70 a un massimo del 90%) e quella residua a carico dei locatari.

Ma se il comune non ha ancora deliberato, non è possibile conoscere la misura del tributo che resta a carico del proprietario e quella che, invece, è dovuta dal locatario. Né si può chiedere al proprietario di pagare tutto, poiché si tratta di due obbligazioni giuridicamente autonome. Al limite, si potrebbe sostenere che, in mancanza di una diversa decisione assunta a livello comunale, l'inquilino debba pagare il minimo (ovvero il 10%), ma anche in tal caso potrebbero successivamente porsi problemi rilevanti nel caso in cui il regolamento sopravvenuto fissasse percentuali diverse. Quindi oc-

corre un correttivo a livello normativo o almeno interpretativo.

Ancora più intricata la situazione delle ex case coniugali. Per queste, la Tasi dovrebbe essere pagata, come l'Ici, in ragione delle quote di possesso, a differenza di quanto accadeva per l'Imu, che era dovuta interamente dal coniuge assegnatario (da quest'anno, invece, è prevista un'esenzione).

Tuttavia, se l'ex coniuge assegnatario è il detentore dell'immobile, una parte della Tasi resterà suo carico, nella misura stabilita dal comune fra il 10% ed il 30% del totale. È evidente, tuttavia, che nel caso in cui il comune ponga a carico dei detentori la quota minima, il coniuge non assegnatario si troverà a pagare quasi integralmente la Tasi per l'abitazione utilizzata dall'ex, trovandosi quindi in una situazione diametralmente opposta a quella Imu. Questa anomalia, evidenziata anche dalla circolare Anci Emilia-Romagna n. 86/2014, andrebbe risolta con una modifica normativa.

Nella Tasi, comunque, per effetto di quanto disposto dal dl 16 (che fa riferimento alle abitazioni «equiparate» di cui all'art. 13, comma 2, del dl 201/2011) l'ex casa coniugale deve comunque essere considerata abitazione principale e quindi va riconosciuta l'applicazione dell'aliquota prevista per le prime case e delle relative detrazioni.

—© Riproduzione riservata—

Per le detrazioni contano solo le delibere comunali

Per il calcolo dell'acconto Tasi, il punto di partenza è lo stesso dell'Imu. I due tributi, infatti, condividono la medesima base imponibile. Pertanto:

- per i fabbricati iscritti in catasto, occorre partire dalla rendita catastale rivalutata del 5%, cui andranno applicati i moltiplicatori previsti dalla normativa Imu;
- per i fabbricati classificabili nel gruppo catastale D, non iscritti in catasto, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati, si applicherà, invece, il criterio del valore contabile definito dall'art. 5, comma 3, del dlgs 504/1992;
- per le aree edificabili, dovrà farsi riferimento al valore venale in comune commercio al primo gennaio dell'anno di imposizione, avuto riguardo alla zona territoriale di ubicazione, all'indice di edificabilità, alla destinazione d'uso consentita, agli oneri per eventuali lavori di adattamento del terreno necessari

per la costruzione, ai prezzi medi rilevati sul mercato dalla vendita di aree aventi analoghe caratteristiche.

Una volta determinata la base imponibile, a essa andrà applicata l'aliquota. Come detto, per le prime case, si dovrà solo applicare l'aliquota eventualmente fissata dal comune con provvedimento pubblicato sul sito del Mef entro il 31 maggio. In mancanza, la prima rata non sarà dovuta e l'intera partita verrà rinviata al 16 dicembre. Per gli altri immobili, invece, in mancanza di una diversa decisione assunta a livello comunale (e resa pubblica entro il 31 maggio con le modalità indicate), si dovrà applicare l'aliquota base dell'1 per mille.

Stesso discorso vale anche per le detrazioni: se il comune delibera in tempo, se ne terrà conto già in sede di acconto, altrimenti se ne riparlerà a fine anno.

Come detto, occorrerà leggere con estrema attenzione i provvedimenti

comunali, per capire se si rientra in una delle fattispecie agevolative da essi eventualmente previste.

Ricordiamo, infatti, che alla Tasi non si applicano detrazioni in misura fissa (a differenza dell'Imu, che prevede per tutte le prime case uno sconto da 200 euro, ormai applicabile solo a quelle che il catasto considera «di lusso» e che sono ancora soggette all'imposta municipale, e che fino allo scorso anno ne contemplava anche uno aggiuntivo pari a 50 euro, fino a un massimo di 400 euro, per ogni figlio residente di età inferiore a 26 anni).

Ai fini Tasi, invece, la previsione di esenzioni (o altre agevolazioni) è rimessa alle scelte dei comuni ed è obbligatoria solo per quelli che decideranno di sfruttare l'extra-aliquota consentita dal dl 16 e che quindi alzeranno il prelievo di un ulteriore 0,8 per mille rispetto all'aliquota massima Tasi (2,5 mille) o alla somma fra aliquota Tasi e aliquota Imu (11,4 per mille).

Immobiliare



Fuori dalla realtà
La condizione per lo sconto fiscale è che il contratto sia calmierato. Ma nelle grandi città nessun proprietario accetta questa clausola

Cedolare secca meno cara È l'unica tassa che scende

Nelle grandi città è inapplicabile: la norma sugli affitti ignora il mercato

SANDRA RICCIO
MILANO

E' l'unica tassa che scende invece di salire ma per molti non ci saranno sconti. La cedolare secca, l'imposta a tantum sui redditi da immobili, è appena stata ridotta, nella sua versione light, al 10% dal 15%. Non è la prima rimodulazione verso il basso: già l'anno scorso era stata rivista dal 19%.

Un bel taglio soprattutto di questi tempi di tasse sulla casa alle stelle. Eppure l'alleggerimento resta out in grandi città come Milano, Roma e Napoli.

Per poter beneficiare della cedolare light al 10% il proprietario deve infatti applicare il contratto concordato ossia un affitto

"calmierato" rispetto ai prezzi di mercato. Se non viene deciso il concordato, l'imposta a tantum sarà del 21%, invece del 10%. In alcune grandi città l'affitto calmierato è però completamente fuori dalla realtà.

Quindi lo sconto del 10% è inattuabile perché nessun proprietario andrà a decidere un canone lontanissimo dai prezzi di mercato.

Per dirla in numeri, a Milano l'affitto libero medio per un bilocale si aggira intorno ai 1.025 euro mentre quello concordato si ferma a una cifra impensabile di 386 euro (dati SoloAffitti). Con la locazione "libera" si arriverà a un reddito annuo di circa 9mila euro (a cedolare del 21%) contro i 4mila euro della cedolare al 10% con affitto convenzionato. In pratica meno della metà.

Il motivo di questa distanza? E' dovuto al fatto che negli

anni a Milano non c'è stato un aggiornamento dei valori concordati: l'ultimo adeguamento risale al 1999. Così anche in altri grandi centri urbani come Napoli (2003) e Roma (2004). A Napoli il canone concordato, sempre per lo stesso bilocale, è di 416 euro contro i 550 in media del mercato. Più o meno la stessa differenza registrata a Roma (804 contro 986 euro).

Eppure proprio nelle grandi città, questo passaggio di aggiornamento potrebbe smuovere il mercato abitativo oltre che dare un sollievo a molte famiglie che faticano ad arrivare a fine mese e far emergere il nero nelle locazioni. Ci guadagnerebbero anche i proprietari: con l'aliquota al 10% l'affitto è diventato l'investimento fiscalmente più conveniente, anche più dei Btp (12,5%). Il mattone ha quindi sorpassato i titoli di Stato gra-

zie alla cedolare al 10%. Peccato che questa rimane inapplicata in molti casi.

«L'ulteriore riduzione dell'aliquota agevolata dal 15% al 10% per la cedolare secca sui contratti a canone concordato - dice Silvia Spronelli, presidente di Solo Affitti - può dare un impulso al mercato dell'affitto solo se si aggiornano contemporaneamente gli accordi territoriali sui canoni, specie nelle grandi città come Milano, Roma e Napoli, dove i prezzi concordati sono fermi da anni perché gli attori coinvolti non si riuniscono».

«Ci aspettiamo che la rimodulazione della cedolare faccia ripartire il mercato delle locazioni - dice Angelo De Nicola, vice presidente nazionale Uppi -. E' necessario però che i Comuni facciano la loro parte e che il concordato venga esteso rapidamente anche ad altre aree».

Hai un pannello solare potente? La casa adesso paga più tasse

**FINO A UN TETTO DI 3 KW
NON CI SONO PROBLEMI
MA SUPERATO QUESTO
LIMITE SCATTA
LA PRESCRIZIONE
DELLA RIVALUTAZIONE
CATASTALE. CON TUTTE
LE CONSEGUENZE
PER IL FISCO IN TEMA
DI IMPONIBILE**

Walter Galbiati

Milano

Tra tariffe agevolate e incentivi fiscali per il risparmio energetico, installare pannelli solari sul tetto della propria casa è sempre sembrato un affare. Terminati i fondi per il Quinto conto energia, restano le agevolazioni per le riqualificazioni energetiche e le ristrutturazioni, con un'incognita legata alla rivalutazione catastale dell'immobile.

Fino a luglio dello scorso anno, chi decideva di posizionare sul tetto della propria abitazione i pannelli necessari per produrre l'energia elettrica destinata ai consumi domestici, o addirittura in eccesso, riceveva dal Gestore della Rete elettrica italiana, una società controllata dallo Stato, un riconoscimento economico in bolletta

sotto forma di tariffa agevolata per l'energia prodotta. Per la quinta edizione del Conto energia, il governo italiano aveva messo a disposizione 6,7 miliardi di euro, coperti dalle richieste nel giro di un anno. Stando alle stime, chi ha aderito a questa forma di incentivazione può ammortizzare il costo del proprio impianto in un

lasso di tempo che va dai cinque ai dieci anni.

Terminati questi fondi, il governo Letta, con la Legge di Stabilità 2014, varata a dicembre 2013, ha rinnovato solo la detrazione fiscale per gli interventi di riqualificazione energetica degli edifici. L'agevolazione è stata confermata nella misura del 65% per le spese sostenute dal 6 giugno 2013 al 31 dicembre 2014, mentre è pari al 50% per le spese che saranno effettuate nel 2015. Per gli interventi sulle parti comuni degli edifici condominiali e per quelli che riguardano tutte le unità immobiliari di cui si compone il singolo condominio, la detrazione, invece, si applica nella misura del 65%, se la spesa è sostenuta nel periodo compreso tra il 6 giugno 2013 e il 30 giugno 2015 e del 50%, per le spese che saranno effettuate dal primo luglio 2015 al 30 giu-

gno 2016. Dal primo gennaio 2016 (per i condomini dal primo luglio 2016) l'agevolazione sarà sostituita con la detrazione fiscale (del 36%) prevista per le spese relative alle ristrutturazioni edilizie. E in queste opere rientrano anche le installazioni di pannelli solari per un valore massimo della detrazione fiscale di 60.000 euro.

I risparmi e rimborsi del Fisco sono certi, ma resta un'incognita legata al valore catastale dell'impianto e dell'immobile che ne usufruisce. Una circolare dell'Agenzia delle Entrate (la numero 36/E del 19 dicembre 2013) ha esentato dall'obbligo di registrare al catasto gli impianti minori e ha definito come comportarsi nei casi in cui i pannelli siano in grado non solo di alimentare i consumi domestici, ma siano addirittura capaci di produrre energia in eccesso e venderla al gestore della rete. La soglia è stata individuata negli impianti con una potenza fino a 3 kilowatt. Al di sotto sono sufficienti per coprire le necessità di una singola famiglia, al di sopra diventano delle piccole centrali elettriche. In questo caso la registrazione catastale diventa obbligatoria con una ricaduta sulla Tassa sui servizi (Tasi),

sull'Imu e le altre imposte che si calcolano partendo proprio dal valore catastale. Secondo le stime del Gestore della Rete sono 176 mila gli impianti che non hanno nulla da temere, perché erogano una potenza inferiore ai tre kilowatt, mentre quelli a rischio sono 312 mila, collocati soprattutto tra Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, perché la loro potenza varia tra i 3 e i 20 kilowatt. Sono gli impianti che venivano scelti grazie alla manna degli incentivi contenuti nelle tariffe agevolate. Risultava infatti conveniente andare oltre alle proprie necessità energetiche per garantirsi attraverso le alte tariffe sulla produzione in eccesso un flusso di cassa sicuro per alcuni anni.

Un'ulteriore complicazione deriva dall'obbligo di rivedere comunque il catasto quando l'impianto ha un valore che eccede il 15% il valore catastale dell'abitazione. In questo caso il Fisco rende obbligatoria la rivalutazione, ma non aiuta il contribuente a determinare i valori di partenza. Diventa allora necessario interpellare un tecnico, che attraverso una perizia, metta il contribuente in grado di capire cosa fare, con un'ulteriore aggravio dei costi.

Renzi chiama Cantone a vigilare: andiamo avanti, ci metto la faccia

«No a strumentalizzazioni». Il ruolo del commissario anticorruzione

TRIESTE — «Posso perdere due punti percentuali ma non siamo disposti a vedere utilizzata la vicenda di Expo in modo strumentale contro il Pd. Vogliono farlo? Bene, ci salto sopra e ci metto la faccia, è un'occasione troppo grossa per buttarla via».

A fine giornata Matteo Renzi fa il punto con i suoi, prepara la visita che farà a Milano domani, ha intenzione di vedere sia imprenditori che commercianti, per uno scambio utile di impressioni, ma soprattutto di investire tutto quello che il governo ha a disposizione: una squadra legale di assistenza supplementare, la collaborazione costante dell'autorità nazionale anticorruzione, il cui vertice, Raffaele Cantone, sarà al suo fianco nella visita. Proprio a Cantone il presidente del Consiglio ha chiesto di seguire da vicino i lavori di Expo.

La domenica del premier inizia a Monfalcone. Si inaugura la Regal Princess, ultima nata nei cantieri Fincantieri, acquirenti americani, la Carnival. La cerimonia nella nave da crociera autorizza sentimenti di orgoglio nazionale. Il suo amministratore delegato, Giuseppe Bono, rimarca con un filo di commozione che l'azienda da lui diretta è divenuta costruttore di riferimento per la Us Navy e per la guardia costiera americana, che il gruppo è primo al mondo per ricavi e diversificazione del prodotto, anche se rispetto ai concorrenti sudcoreani «qui da noi non si fa sistema e restare leader significa combattere contro troppa burocrazia e troppi impedimenti». Renzi lotta con gli armatori americani e comunque gongola: abbiamo qualcosa che tutti ci invidiano, un motivo di ottimismo.

La cerimonia è di consegna della nave, si ammaina la bandiera italiana e si alza quella a stelle e strisce. Nel grande teatro della nave, a due passi dai tavoli luccicanti del casinò, scorrono le immagini dei prodotti dei 21 cantieri che l'azienda ha in giro per il mondo, compresi i sommergibili. Per Renzi è motivo di ispirazione: «In questo momento in cui qualcuno vuol far credere che tutto è finito, che l'unica strada è la disperazione e l'urlo, vi chiedo dal profondo del cuore di issare ogni mattina la bandiera italiana. So che lo fate con il vostro lavoro, so che lo faremo dando un messaggio di

speranza. Non ce lo chiede il nostro passato ma ce lo chiedono i nostri figli. Per costruire per loro un Paese sempre più bello e sempre più capace di vincere le sfide e di dare un orizzonte di speranza».

Alla cerimonia sono presenti i vertici di Cassa depositi e prestiti, che indirettamente controlla Fincantieri, che a sua volta sta per sbarcare in Borsa. Renzi ringrazia il presidente di Cdp, Franco Bassanini, poi cita Saint-Exupéry, l'autore de «Il piccolo principe», rivolgendosi «agli amici della Carnival»: «Lo ricordiamo come aviatore o scrittore, ma in un libro meno conosciuto dice "se vuoi costruire una nave non ti affrettare a raccogliere legna, a radunare progetti, ma risveglia nei lavoratori il senso profondo del mare e dell'infinito". Anche questa nave è costruita partendo da questa emozione».

Prima di pranzo il capo del governo si trasferisce a Pordenone, per il raduno degli alpini. L'adunata è anch'essa fonte di ispirazione. Renzi scrive su twitter: «Marco figlio di medaglia d'oro. Luca reduce e futuro sposo. Cristiano, che fece la Russia. Speranza e orgoglio: bella l'Italia degli alpini». Sono «un esempio per il Paese».

Marco Galluzzo

Milano e lo scandalo

Le ramificazioni e le manovre per spartirsi un patrimonio secolare

Sanità, cantieri e terreni dell'Expo

Così è partito l'assedio milionario

Ospedali e aree sotto il controllo di Infrastrutture Lombarde

di GIANGIACOMO SCHIAVI

L'assedio di Infrastrutture Lombarde al patrimonio immobiliare del Policlinico e l'appalto per la bonifica dell'area Falck di Sesto San Giovanni sono anelli di una stessa catena: il controllo dei cantieri e le mani sui milioni destinati alle grandi opere nell'area milanese. Più o meno quel che avviene per i terreni di Expo, gli unici nella storia delle esposizioni universali a non essere pubblici, ma privati: valore di esproprio 10, prezzo assegnato 161. Con il peccato originale nelle fondamenta e una ramificazione d'interessi che dalla sanità passa all'Esposizione universale, parte nel 2010 il gigantesco assalto alla diligenza svelato dall'inchiesta della magistratura: terreni, cantieri e appalti tenuti insieme dalla collaudata macchina da guerra della holding regionale voluta dal presidente Formigoni per gestire «al meglio» le infrastrutture del Pirellone.

È in quel periodo che il direttore generale Antonio Rognoni, oggi agli arresti domiciliari, entra a gamba tesa sulla gestione dei beni che cinque secoli di beneficenza lombarda avevano lasciato in dote al Policlinico di via Francesco Sforza: case, palazzi e soprattutto terreni che opportunamente valorizzati con un cambio di destinazione d'uso attraverso qualche amico assessore possono rendere trenta o quaranta volte tanto, rinunciando al mais per il cemento. È facile inserirsi con logiche di mercato davanti alle rendite frenate dai patti agrari e dalla cautela di amministratori prudenti, intenzionati a non svendere l'argenteria di famiglia: con la pressione e l'appoggio dei vertici della Regione chi si oppone se ne va o viene trasferito e così si possono anche gestire gli appalti per il nuovo Policlinico.

In parallelo c'è la Città della salute, sulla quale le perplessità di un anomalo trasferimento (Istituto Tumori e Neurologico Besta da Cit-

tà studi alla parte opposta di Milano, a fianco dell'ospedale Sacco) vengono superate per l'importanza del progetto da 350 milioni di euro. Studi di fattibilità, progetti, comitati ad hoc e valorizzazione delle aree non contano più quando il presidente designato, Luigi Roth, entra in rotta di collisione con Rognoni e Infrastrutture Lombarde. Il progetto di Città della salute al Sacco è annullato. Due milioni buttati, ma fa niente: si ricomincia da un'altra parte. C'è Sesto, area ideale per l'Immobiliare Sanità: sponsorizzata dalla giunta di sinistra e abbracciata da quella di centrodestra in Regione. Si oppone il Comune di Milano, ed è un punto d'onore. Ma non basta. L'intreccio d'affari, come dimostrano Frigerio e Greganti, è più forte di ogni ragionevole dubbio. L'accordo sulla bonifica dell'area industriale diventa un capolavoro da manuale Cencelli: un po' Ci, un po' le Coop, un po' l'intrallazzo. Chissà come finirà.

E siamo all'Expo: i ritardi, le polemiche, il braccio di ferro sul nome dell'amministratore, prima Glisenti, voluto dalla Moratti, poi Stanca, voluto da Berlusconi e infine Sala, ex direttore generale di Palazzo Marino, per salvare la faccia e tutto il resto. Ma il cantiere è in ritardo e per la Regione solo Infrastrutture Lombarde con i tempi contingentati può garantire il traguardo: alla direzione del cantiere arriva Angelo Paris, arrestato nel blitz di mercoledì, sotto la supervisione di Antonio Rognoni. Fuori in quattro e quattr'otto l'ingegner Renzo Gorini, designato per competenza, ma non per appartenenza.

L'autoritratto di un sistema immorale si completa in un anello che ruota attorno a Infrastrutture Lombarde: nella sanità si fa perno sui direttori generali, nominati dalla Regione, il più delle volte telecomandati e chiamati a vistare quel che dall'alto viene deciso. Chi si oppone o si chiama fuori rischia la riconferma o finisce altrove; per Expo si favoriscono le imprese amiche con i bandi, segnalando le

offerte e confidando sui ribassi e sulle variazioni in corso d'opera: con i tempi sempre più stretti senza le intercettazioni della magistratura poteva essere un percorso netto. A pochi giorni dal semestre a presidenza italiana del Consiglio europeo nessuno avrebbe potuto immaginare di fermare Expo.

Oggi, con quel che è successo e quel che ancora non sappiamo, l'Esposizione universale corre un grosso rischio, come ha fatto capire il commissario Sala. Quel sistema corrotto va smontato prima che altri contraccolpi si abbattano su un evento al quale tutti abbiamo guardato con fiducia e con speranza, nonostante gli intoppi dell'inizio. C'è l'onore dell'Italia nel cantiere di Rho Pero, la nostra capacità di raddrizzare una barca che non deve affondare. Dobbiamo provarci e dobbiamo farcela: vietato sbagliare.

● **DOMANI PRESSO LA SEDE ANSI**

Pubblica amministrazione, focus sulla riforma

Alle 9,30 prenderà il via il quarto congresso dal titolo 'Scambio di idee per un futuro migliore'

Domani alle 9,30, presso la sede dell'Associazione Nazionale Scuole Italiane, ANSI, in Via Fragola, il 4° congresso della UIL Pubblica Amministrazione, intitolato "Scambio di idee per un futuro migliore".

Oggetto del focus l'analisi dello stato della Pubblica Amministrazione per verificare gli scenari derivanti dalla riforma annunciata dal premier Renzi, sia sotto il profilo occupazione che della resa dei servizi alla cittadinanza.

Al congresso parteciperanno il segretario generale organizzativo Uilpa, Nicola Turco; il segretario regionale Uilpa, Paolo Cesarano; il segretario generale Uil Benevento, Fioravante Bosco; il commissario Cst Avellino, Luigi Simeone; il segretario nazionale aggiunto Uilpa Giustizia, Luigi Porrino.

Expo, ecco la task force Renzi chiama Cantone il pm anti-tangenti

Il presidente dell'Autorità nazionale contro la corruzione guiderà il gruppo incaricato di seguire i lavori di Milano

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Tocca a Raffaele Cantone vigilare sull'Expo di Milano ed evitare altri guai giudiziari. Dopo gli ultimi arresti, Matteo Renzi ufficializza la nascita di una task force. A guidarla sarà in prima persona il magistrato da poco nominato presidente dell'Autorità nazionale anti-corruzione. Già domani, quando il premier arriverà a Milano per visitare i cantieri dell'Esposizione e fare il

punto sui lavori, Cantone lo accompagnerà nella trasferta milanese.

Non sono ammessi ulteriori ritardi, un altro stop per via delle inchieste potrebbe davvero portare al fallimento dell'Expo. È quello che ha

spiegato in queste ore il commissario unico Giuseppe Sala a Palazzo Chigi. E il governo è ormai coinvolto in prima linea per evitare un flop. L'Italia non può permetterselo. Renzi insiste, parlando con i suoi: «Milano ce la farà, noi non molliamo. Vogliono usare la vicenda Expo contro il Pd? Bene, ci salto sopra e ci metto la mia faccia. È un'occasione troppo grossa per buttarla via. Posso perdere due punti percentuali ma non perderemo questa



CANTONE VIGILA SULL'EXPO

Raffaele Cantone, a capo dell'autorità anticorruzione, è stato scelto dal governo per vigilare sull'Expo, dopo i recenti scandali che hanno portato all'arresto di sette persone, tra cui il dirigente Paris

opportunità». I provvedimenti recenti delle procure, da quella di Milano a quella di Reggio Calabria contro Scajola, gettano, in piena campagna elettorale, una luce ambigua sulla politica in generale. Beppe Grillo, nel suo tour di comizi, sta usando l'argomento della nuova Tangentopoli per dare spinta al Movimento 5stelle.

Per questo è chiaramente il comico il bersaglio delle parole che ieri Renzi ha pronunciato alla Fincantieri. C'è una via alternativa alla «disperazione» e alle «urla» che instillano «paura», ha detto il premier. C'è un'Italia che investe e dà lavoro, un'Italia che «riparte». È l'appello contro «il partito della rabbia». La scelta di Cantone viene confermata dal ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina: «Alla riunione di domani parteciperà anche il magistrato», annuncia Martina. «Bene se il governo incarica Raffaele Cantone di seguire Expo: è un magistrato capace che stimo molto. Ci sarà piena collaborazione», dice il governatore della Lombardia Roberto Maroni. La giornata di domani dunque sembra davvero un passaggio decisivo per le sorti dell'Expo. La reazione agli arresti dev'essere immediata e forte. Senza dimenticare i riflessi elettorali della vicenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SINDACO DI MILANO GIULIANO PISAPIA

“Gli stessi nomi del ‘92 ma Milano riuscirà ad arrivare in tempo”

MILANO. «Neppure una Repubblica delle Banane» potrebbe decidere coscientemente di fare una figuraccia internazionale, rinunciando ad Expo, nonostante gli scandali che la stanno scuotendo. Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia ieri è a Pescara, dove è andato a sostenere la candidatura di Marco Alessandrini, il figlio del giudice ucciso da PrimaLinea. In serata ha saputo della scelta del premier Matteo Renzi di venire a Milano, domani, con Raffaele Catone. Una scelta che condivide: «Cantone è una persona di grande valore, con lui la squadra sarà più forte».

Expo ha bisogno di forza. Due uomini operativi nei cantieri — Rognoni di Infrastrutture Lombarde e Paris di Expo — sono in arresto. Gli appalti sono sotto indagine. L'Esposizione si può ancora fare in queste condizioni?
«Si deve fare. Come tutti sanno è un impegno che io ho ereditato, dunque non difendo me stesso. Ma da tempo, ormai, non è più possibile parlare di scelta: Expo è un impegno solenne che l'Italia ha preso con il mondo e che va onorato. Ci sono oltre 140 Paesi che si stanno preparando a intervenire, neppure una Repubblica delle Banane potrebbe tirarsi indietro a questo punto senza distrugge-

re la sua reputazione. La credibilità di un Paese è un patrimonio inestimabile, se alzassimo bandiera bianca sarebbe compromessa per sempre. Non è una questione milanese o lombarda, è un questione nazionale. Lodico con forza, il naufragio di Expo sarebbe una rovina per tutti. Ricordo che sono attese 20 milioni di persone da tutto il mondo, si stimano 200 mila nuovi posti di lavoro, un indotto di 25 miliardi di euro con un valore aggiunto stimato di oltre 10 miliardi. Gli effetti positivi sono previsti fino al 2020».

Se venissero confermate le prime ipotesi accusatorie, si può ancora dire che i controlli sugli appalti hanno funzionato?

«Quello che sta accadendo in questi giorni dimostra che i controlli ci sono e che siamo in tempo a fare le cose in modo pulito. Se vogliamo essere ottimisti diciamo che da un male verrà un bene. La procura ha spiegato chiaramente che il commissario Sala non è coinvolto nell'inchiesta e che Expo può continuare tranquillamente ad andare avanti. Sottolineo poi che si metta l'accento su Expo, ma la gran parte dell'inchiesta non riguarda l'Esposizione».

Certo, c'è anche la sanità, ma gli occhi del mondo sono puntati su Expo: come si fa a spiegare all'estero quello che sta accadendo?

«Dicendo che non abbiamo paura di affrontare i pericoli, ma che sappiamo individuarli e superarli. Siamo diventati un Paese coraggioso, un Paese dove la legalità è un valore per molti, e quei molti sono in grado di fermare i pochi. Per me la cosa più importante sono i contenuti. Nel mondo l'Italia e Milano sono apprezzati e ricercati, i temi dell'Expo ci aiutano. E' sempre più importante che tutte le istituzioni, le imprese, le associazioni di volontariato coinvolte si facciano "ambasciatrici" della vera Expo, quella di "Energia per la vita, Nutrire il Pianeta", quelli dei temi trattati, della fame, dello spreco alimentare, di un nuovo modo di gestire le risorse. La mia rabbia maggiore è proprio questa, viene distolta l'attenzione dall'opportunità straordinaria che è Expo».

Il governo finora non ha brillato nella presenza su Expo. Adesso cosa vi aspettate dal premier Renzi, a parte la venuta a Milano?

«Quello che ci aspettiamo sta accadendo: il ministro Martina ci è sempre stato molto vicino e sono convinto che il governo ci metterà tutto il suo impegno».

C'è il rischio di non farcela? O di farcela riducendo ulteriormente la preparazione?

«Il rischio di non farcela c'è

solo se ci si scoraggia davanti ai problemi. Il disfattismo, in questo nostro meraviglioso Paese, è sempre in agguato: perfino a Shanghai, a moltomeno di un anno dall'Expo c'erano spianate di fango... Di sicuro sarà una corsa contro il tempo, io però rimango ottimista. Il difficile è adesso, ma tra un anno i sei mesi di Expo saranno la dimostrazione che ne è valsa la pena, che l'Italia ha rialzato la testa e che è pronta a mostrare al mondo le sue ricchezze, la sua bellezza e la sua cultura. Milano renderà tutti orgogliosi di essere italiani».

Fa impressione vedere nomi di Tangentopoli operativi attorno agli appalti e alle nomine su Expo e sulla sanità. Sembra che da Mani Pulite non si esca mai.

«Facevo l'avvocato, quella stagione l'ho conosciuta da vicino e in effetti è incredibile ritrovare gli stessi nomi. C'è un sottobosco di malaffare che risorge sempre e che va estirpato. Non bisogna mai abbassare la guardia».

Grillo dice: «Arresti grazie a noi». Questa vicenda può aiutare il Movimento 5 Stelle, da sempre contro Expo?

«Grillo non ha alcun merito per le inchieste, usa ogni mezzo per qualche voto in più. Io sono impegnato a risolvere problemi che non ho certo creato, lui pensa ad approfittarne».

“Come ai tempi di Mani Pulite colpa delle leggi ad personam”

L'ex magistrato Gherardo Colombo tra i pm protagonisti di Tangentopoli

ROMA. Tutto «come vent'anni fa». I magistrati hanno raccolto «una serie quasi infinita di prove», ma le leggi ad personam e la prescrizione hanno falciato i processi. L'ex pm di Milano Gherardo Colombo è convinto che la svolta «non arriverà in tempi brevi». Un primo passo è sicuramente quello di «allontanare dal suo ufficio chi sbaglia la prima volta». Quanto alla politica, anche della sinistra, il giudizio è netto: «Non vedo da tempo interventi utili a prevenire la corruzione».

Tangentopoli Due, Dell'Utri condannato, Scajola arrestato. Che succede in Italia?

«Tenuta ferma la presunzione di innocenza fino al giudizio definitivo, non c'è bisogno di queste notizie per avere la forte impressione che non sia cambiato molto dai tempi di Mani pulite. Forse sono diverse le modalità e, al momento, pare che non si riscontri quel coinvolgimento dei partiti politici che si era verificato allora. Ma l'impressione è che esista comunque una corruzione particolarmente diffusa nel nostro Paese».

Il sottosegretario Del Rio dice che bisogna cambiare l'etica pubblica. Come se fosse facile, visto che in Italia pare che il Dna dell'onestà sia carente. Siamo condannati a veder riprodotti all'infinito questi comportamenti?

«È una questione che non riguarda solo l'etica pubblica, ma anche quella privata, perché quando si verifica un fatto di corruzione, oltre a una parte pubblica, è sempre coinvolto

un soggetto privato, impresa o persona fisica che sia. A livello di vertice, la corruzione può essere un fenomeno costante solo se esiste una pratica diffusa in qualsiasi altro livello della società. Se non si promuovono cambiamenti che riguardano il rispetto delle regole per tutti, è difficile, se non impossibile, marginalizzare la corruzione anche ai livelli più alti».

Nella famosa intervista che dette a D'Avanzo 20 anni fa lei indicava nella politica e nel patto della Bicamerale una responsabilità determinante. Oggi la colpa su chi ricade?

«Non credo sia importante stabilire di chi sia la colpa, quanto cercare le cause. E allora mi chiedo: quali modelli di comportamento sono stati promossi in questi anni? Quali punti di riferimento sono stati indicati? Considero un equivoco pensare che un problema così generalizzato si possa risolvere a livello giudiziario, attraverso le inchieste, i processi e le sentenze. Proprio l'esito delle indagini degli anni No-

vanta costituisce un riscontro inconfutabile. La raccolta di una serie quasi infinita di prove, attraverso le quali venivano individuate le responsabilità di un gran numero di persone, non ha quasi avuto seguito a livello giudiziario».

Non è troppo pessimista?

«I processi spesso si sono conclusi per prescrizione o per

assoluzioni dipendenti da incisive modifiche della legislazione processuale e sostanziale, che hanno ridotto l'efficacia probatoria di alcune emergenze, hanno accorciato i termini di prescrizione e hanno ridimensionato reati come il falso in bilancio. Tutto ciò non ha impedito che la corruzione continuasse a mantenere livelli molto elevati. Da tempo sono convinto che incidere sulla corruzione sia necessario intervenire soprattutto a livello educativo e preventivo».

Non le viene il dubbio che così, tra 50 anni, ci troveremo con gli stessi fatti criminali?

«Se consideriamo che il fenomeno è così esteso, di certo la soluzione non potrà intervenire in tempi particolarmente brevi. Essa potrà essere tanto più rapida, quanto più l'educazione e la prevenzione saranno agite in modo tempestivo, organico e profondo».

Com'è possibile che nel mercato degli appalti trattino e facciano mediazioni personali come Frigerio e Greganti?

«In tanti casi persone ritenute responsabili di corruzione o che avevano patteggiato per questi reati sono state lasciate a svolgere le stesse funzioni. La questione coinvolge la responsabilità di chi ha il compito di applicare la legge e di fare scelte di gestione, e cioè scelte politiche».

Governo Prodi nel 2006, governo Renzi nel 2014. Le leggi di Berlusconi sono sempre in vigore. Non c'è una responsabilità della sinistra nell'ostacolare la riconquista della legalità?

«Da tempo, non ho visto interventi legislativi che cercassero di incrementare effettivamente, al di là delle parole, una maggiore capacità di intervento sia a livello educativo che a livello preventivo».

Cantone, un ex pm, è il nuovo commissario anti-corruzione e Renzi l'ha appena coinvolto da Renzi per Expo. I suoi consigli?

«Non credo di potergliene dare su come gestire il suo ufficio, ma è necessario che gli vengano dati gli strumenti e i mezzi per poter svolgere un'efficace attività di controllo in posizione assolutamente indipendente».

Il Sottosegretario alla semplificazione oggi ad Avellino

RIFORMA PA, IN CITTÀ ARRIVA RUGHETTI

Questa mattina il Sottosegretario Angelo Rughetti sarà ad Avellino ospite di una iniziativa promossa dal "Big Bang Irpinia". Dalle ore 11, presso il Circolo della stampa di Avellino, l'Associazione Big Bang Irpinia ospiterà il Sottosegretario al Ministero della Semplificazione e Pubblica Amministrazione per un incontro pubblico sul tema «Le riforme del Governo Renzi: Enti Locali e Pubblica Amministrazione». I lavori saranno introdotti da Beniamino Palmieri, presidente dell'Associazione Big Bang Irpinia, prima del dibattito che vedrà gli interventi di Luigi Famiglietti, deputato e componente della Prima Commissione Affari Costituzionali e di Angelo Rughetti, che relazionerà. «La riforma della Pubblica Amministrazione rappresenta una delle riforme più attese», si legge in una nota diffusa dall'associazione. «Ancora oggi, infatti, la lentezza e la complessità della macchina Amministrativa rappresen-



tano una delle maggiori cause della scarsa competitività dell'Italia se, come emerso, ci vogliono in media 257 giorni per aprire un capannone industriale o un magazzino. Tempi biblici che non possiamo più permetterci e che

collocano l'Italia al 143esimo posto su 181 nella classifica dei paesi del mondo occidentale con le procedure più lunghe e complicate». E si conclude: «Sarà anche l'occasione per approfondire la recente riforma degli enti locali con le profonde modifiche all'organizzazione delle province e l'istituzione delle città metropolitane».

CERTIFICATO E LIBRETTO ADDIO COSÌ LA FUSIONE ACI-MOTORIZZAZIONE

I passaggi di proprietà? Costeranno 25 euro. Ma il duello è appena iniziato

ROMA — Matteo Renzi è stato lapidario. Lo scorso 30 aprile annunciando la riforma della Pubblica amministrazione il premier in pochi secondi ha preannunciato «l'accorpamento di Aci, Pra e Motorizzazione civile». Una bomba agli occhi di due mandarinati come l'Automobil Club d'Italia e la Motorizzazione civile, da sempre abituati a convivere l'uno con l'altra nella rassicurante certezza che nulla sarebbe cambiato. Il punto è che questa volta il *commitment* di Palazzo Chigi è senza precedenti e punta a smantellare il sistema che impone ai proprietari di un'auto sia il certificato di proprietà (a cura dell'Acì) sia il libretto di circolazione (a cura della Motorizzazione). Ma la strada è lunga ed è prevedibile che quando la riforma arriverà in Parlamento le opposte lobby politiche, in questo caso trasversali, si scateneranno. Per ora domina la cautela. Qualcuno come il viceministro Nencini o l'ex ministro Matteoli si sbilancia, il primo a favore della Motorizzazione e il secondo dell'Acì, ma i più preferiscono aspettare le mosse del governo.

L'idea di Renzi è creare una nuova carta del veicolo, gestita attraverso un'unica banca dati del parco auto, eliminando sovrapposizioni e inefficienze tra due strutture autoreferenziali e da sempre uguali a loro stesse. In ballo c'è anche una partita economica, che vale 190 milioni di euro, ossia i ricavi incassati dall'Acì attraverso la gestione dei servizi del Pra (Pubblico registro automobilistico). La novità, va da sé, ha precipitato due inossidabili pezzi della Pubblica amministrazione in una guerra strisciante per stabilire chi sopravviverà. La scadenza è il consiglio dei Ministri del 13 giugno, giorno in cui Renzi vorrebbe approvare la riforma della P.a.

Da una parte, come detto, c'è l'Acì, un ente pubblico vigilato dal ministero del Turismo, forte di un presidio di 106 uffici provinciali e 400 sportelli che nel 2013 hanno gestito 1,1 milioni di operazioni. All'interno del Pra l'ente, presieduto da Angelo Sticchi Damiani, occupa 2.500 persone su un totale di quasi 5 mila. La loro principale attività è legata al certificato di proprietà, il foglio che attesta la certezza giuridica del possesso di un'auto. Alla Motorizzazione spetta, invece, la certificazione dei dati tecnici (potenza, dimensioni, peso eccetera) di un veicolo, riassunti nel libretto di circolazione. La Motorizzazione, a differenza dell'Acì, non è un ente bensì una direzione generale di un dipartimento del ministero dei Trasporti. A capo del dipartimento c'è Amedeo Fumero, mentre al vertice della direzione, che impiega oltre 2 mila dipendenti, siede Maurizio Vitelli. Entrambi sono determinati a sottrarre all'Acì la gestione del Pra e procedere all'istituzione di un unico archivio generale dei veicoli, facendo leva sugli 88 uffici provinciali della Motorizzazione (56

mila le operazioni gestite nel 2013). Prendendosi il Pra al ministero confidano di incamerare i 190 milioni di euro versati ogni anno dagli automobilisti per i passaggi di proprietà. Di più, l'obiettivo è risparmiare: il calcolo di Carlo Cottarelli in sede di *spending review* è assorbire i 2.500 dipendenti dell'Acì, il cui costo è circa 130 milioni, e ottenere economie per 60 milioni. Questi soldi potrebbero tradursi in un risparmio di circa 11 euro per le pratiche di trasferimento di proprietà. Le nuove immatricolazione o i passaggi di proprietà potrebbero, insomma, avere un costo amministrativo di 25 anziché 36 euro (il costo complessivo supera 400 euro per effetto delle imposte provinciali e di bollo). A sposare pubblicamente la causa di Fumero e Vitelli c'è il viceministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Riccardo Nencini. «Il nostro obiettivo è salvaguardare i posti di lavoro, fare risparmiare lo Stato e i cittadini, e, infine, rendere più efficiente il servizio». Più laico si è mostrato finora il ministro Maurizio Lupi. E qui sta la controffensiva dell'Acì, dove Sticchi Damiani e il segretario generale, Ascanio Rozeira, intendono arrivare all'appuntamento del 13 giugno ribaltando il risultato: assorbire parte degli uffici della Motorizzazione e trasferire in capo all'Acì la gestione dell'archivio unico. Lo scorso 6 maggio in una riunione al ministero dei Trasporti l'Acì ha calato le carte per evitare di farsi sfilare soldi e dipendenti. In sintesi, l'Automobil Club si è detto pronto a gestire l'archivio unico, offrendo alla Motorizzazione la propria piattaforma informatica e le 106 sedi Acì. In più quest'ultima ha rilanciato con due proposte: accollarsi una parte degli esuberanti previsti al ministero dei Trasporti e gestire l'attuale archivio della Motorizzazione garantendo 66 milioni di risparmi rispetto ai costi attuali. Nencini ha ribadito di «non ritenere concrete le proposte di Acì». Più cauto l'ex ministro dei Trasporti Altero Matteoli, «attenzione a smantellare il Pra, una delle poche strutture che ha dimostrato di funzionare bene. In ballo ci sono, tra l'altro, migliaia di posti di lavoro».

Andrea Ducci

Il confronto

Aci



Motorizzazione civile



Il caso Maurizio Scoppa spiega perché si è dimesso dopo soli sei mesi. Avrebbe dovuto evitare gli sprechi

Il generale vigilava sui fondi Ue senza telefono

Nominato in Campania. «Non mi hanno dato né una stanza né un pc»

di MARCO DEMARCO

«**F**inisce qui, ho deciso per la risoluzione del contratto, è fin troppo chiaro che non voglio no che io lavori». Maurizio Scoppa, l'uomo forte che avrebbe dovuto mettere sotto controllo la spesa dei fondi europei in Campania, lascia e se ne va.

«'O veco e 'o chiagno» scrisse di lui, quando lo nominarono, il giurista Luigi Labruna. Il fine professore di diritto romano ricorse al dialetto napoletano perché la profezia gli veniva dal cuore. Lo vedo e lo piango, tradusse egli stesso sul *Corriere del Mezzogiorno*.

Era successo che l'amico Scoppa, generale di corpo d'armata, comandante dei carabinieri nelle regioni meridionali e, una volta in pensione, esemplare amministratore della Asl Napoli I, era stato appena scelto come «esperto trasversale in legalità e sicurezza» con specifico riguardo ai fondi trasferiti da Bruxelles. Quei fondi, cioè, la cui gestione è un mistero inestricabile; che ci sono ma non si utilizzano; che se li dirotti sui grandi progetti, come sul porto di Napoli, restano nel cassetto; e se li distribuisce a pioggia non servono a nulla. Ancora oggi, nella Regione dove il tasso di disoccupazione è più alto e la miseria più nera, ci sarebbero da spendere 125 milioni al mese per due anni. Una manna dal cielo, no? Eppure nulla, o quasi, si muove.

Era dunque il novembre del 2013 quando fu dato il grande annuncio: arriva il generale, si cambia, evviva! Sessantotto anni ben portati, laureato in Giurisprudenza, Scienze politiche e Scienze della sicurezza, specializzato in ordinamento comunitario, ricerche elettroniche e responsabilità dei funzionari, chi meglio di lui avrebbe potuto far luce su sprechi, ritardi e inadempien-

ze? Dopo cinque mesi, invece, ecco l'epilogo.

Addio consulenza prestigiosa, addio compenso di circa 70 mila euro l'anno. Scoppa rinuncia a tutto, perché a tutto c'è un limite. L'uomo d'ordine che ha rapidamente dimezzato il bilancio della più grande Asl del Sud; il sobrio dirigente che ha convinto i suoi riottosi collaboratori a lasciare i comodi uffici in fitto nel salotto buono della città per trasferirsi nella più scomoda periferia, in locali di proprietà pubblica, si è ritrovato di colpo solo e disarmato. Questo gli è capitato non appena è arrivato nel cuore del Palazzo, a Santa Lucia, dove c'è l'ufficio del governatore Caldoro, e dove, racconta, «tutti si aggirano con aria dimessa e dismessa, dal primo direttore all'ultimo usciere».


Da qui lo sconforto. «Nulla. Non mi hanno dato nulla di quello che mi occorreva per fare il mio lavoro», spiega. L'ufficio? «Dopo quattro mesi e infinite insistenze». E prima? «Un peripatetico, ecco cos'ero». Il telefono? «Quello c'era, ma staccato. Senza linea». Il computer? «Il mio, l'ho portato da casa». E così la carta e tutto il testo.

«Le lettere che ho scritto — dettaglia il generale — non ho potuto neanche protocollarle. Mai avuto una segretaria o uno staff, figuriamoci un addetto al protocollo!». Eppure, in qualità di super consulente, così come previsto dalla normativa europea, avrebbe dovuto tenere sotto controllo la spesa relativa ai sette miliardi di euro degli anni 2007-2013, e avrebbe dovuto occuparsi delle gare di appalto e della scelta dei progetti, dell'apertura dei cantieri e dell'esecuzione dei lavori. «Invece, nulla. Ripeto, nulla. Per mesi nessuno è venuto a bussare alla mia porta, non ho visto una carta, un fascicolo, un faldone, un dato. Quando cercavo qualcuno con cui interloquire incrociavo solo sguardi di-

stratti. Dario Gargiulo, il mio direttore di riferimento, l'ho visto solo due volte: quando ho firmato il contratto e, per caso, all'aeroporto di Fiumicino. Buongiorno, come sta? E poi ognuno per la sua strada».

Il perché di questa fine, il generale se lo spiega così: «Per l'insofferenza della Pubblica amministrazione verso ogni sorta di controllo; per quel mix di inefficienza e incapacità in cui annega la burocrazia, che più periferica è, peggio si comporta; per la certezza che tanto negli uffici nessuno ti dice mai nulla».

Nel frattempo, i fondi europei non spesi rischiano di tornare al mittente.

 @mdemarco55

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



Generale

Maurizio Scoppa (nella foto), generale di corpo d'armata, comandante dei carabinieri nelle regioni meridionali e già amministratore della Asl Napoli I, nel novembre del 2013 fu scelto come «esperto trasversale in legalità e sicurezza» sui finanziamenti da Bruxelles

[LA CIRCOLARE]**Per i terreni
soggetti a mini-Imu
non è dovuta
l'imposta redditi**

Niente Irpef sui terreni soggetti a mini-Imu. Il succedersi di innovazioni legislative in campo tributario avviene a ritmo continuo.

Questo crea spesso difficoltà interpretative relativamente all'integrazione tra vecchie e nuove norme, con il rischio di errori nella compilazione della documentazione, che possono poi pesare in maniera importante.

Tra le altre cose, nei giorni scorsi l'Agenzia delle entrate è intervenuta con una circolare ad hoc per chiarire che il pagamento dell'Irpef non è dovuto per i terreni posseduti e condotti da coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali (Iap), sui quali è stata pagata la mini-Imu entro lo scorso 24 gennaio.

L'Agenzia delle entrate ha fatto riferimento ai principi introdotti attraverso il cosiddetto "Federalismo municipale", ricordando che questi prevedono la sostituzione dell'Irpef e delle addizionali dovute con l'Imu, limitatamente alla componente immobiliare, con riferimento ai beni che non risultano locati.

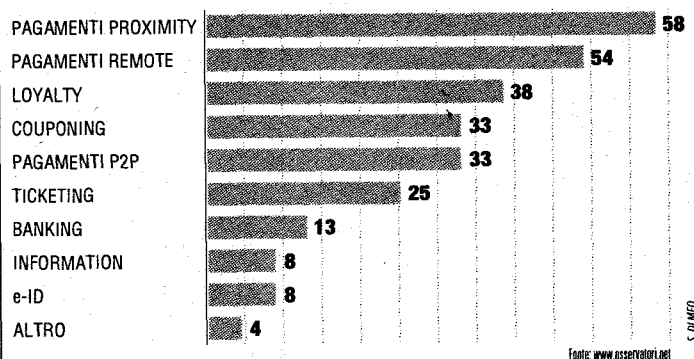
Inoltre, precisa ancora la circolare, l'effetto di sostituzione opera per i redditi dei terreni, limitatamente al reddito dominicale (cioè quello relativo alla proprietà dei beni e non al concreto esercizio dell'attività agricola) e non anche per il reddito agrario, che deve essere portato a tassazione. (I.d.o)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impreparati alla meta della fattura digitale obbligatoria dal 6 giugno

IL PORTAFOGLIO MOBILE

Servizi che secondo gli Opinion leader non possono mancare; massimo 3 risposte, in %



L'IMPOSIZIONE RIGUARDA I RAPPORTI TRA FORNITORI E PA. RISPARMIEREMO 60 MILIARDI MA FINORA È ELETTRONICO SOLO IL 5% DEI 3MILA MILIONI DI DOCUMENTI FISCALI CHE CIRCOLANO OGNI ANNO. INDIETRO SONO LE IMPRESE DI PICCOLE DIMENSIONI

Sibilla Di Palma

Milano

Dal prossimo 6 giugno scatterà l'obbligo della fatturazione elettronica nei rapporti tra fornitori e Pubblica Amministrazione. Se l'appuntamento non coglie impreparate le grandi imprese italiane, per le quali la fattura virtuale non rappresenta in molti casi una novità ma è in uso ormai da diverso tempo, il discorso è invece del tutto diverso per le piccole e medie imprese italiane che appaiono ancora indietro su questo fronte. Attualmente in Italia sono circa 3 miliardi le fatture che circolano ogni anno; di queste, però, soltanto il 5% sono elettroniche e quindi c'è ancora molto margine da colmare prima di essere a regime. Ma la nuova direttiva, che entrerà dunque a breve in vigore promette, di dare una spinta in ottica più generale di dematerializzazione del processo di approvvigionamento.

Nella pratica, a decorrere dal prossimo 6 giugno, ministeri, agenzie fiscali ed enti nazionali di previdenza non potranno più ac-

ettare fatture emesse o trasmesse in forma cartacea. Inoltre, a partire dai tre mesi successivi, le PA non potranno più procedere ad alcun pagamento, neppure parziale, per fatture emesse in formato non elettronico.

Un processo che, secondo uno studio condotto dall'Osservatorio fatturazione elettronica e dematerializzazione del Politecnico di Milano, coinvolgerà complessivamente 21.200 enti pubblici, oltre a tutti i soggetti che entreranno in relazione con queste realtà. Con un effetto benefico, in termini di costi gestionali e operativi risparmiati sia per la Pa che per i fornitori (i quali spendono mediamente tra le 30 e le 80 euro per la gestione manuale delle fatture), stimato attorno ai 60 miliardi di euro.

Un supporto per aiutare le Pmi ad assolvere l'obbligo arriva da Infocert, azienda specializzata nello sviluppo di soluzioni informatiche per la dematerializzazione dei processi documentali attraverso componenti di gestione documentale, conservazione sostitutiva, firma digitale, posta elettronica certificata ed *enterprise content management* (che nel 2013 ha fatturato circa 32 milioni di euro).

«Le piccole e medie imprese hanno lavorato per decenni con la fattura tradizionale e adesso mostrano una naturale inerzia al cambiamento», sottolinea Dani-

lo Cattaneo, direttore generale di Infocert. Molte Pmi, dunque, non sono ancora pronte per questa scadenza, «ma si stanno attrezzando. Gli ordini negli ultimi mesi sono infatti in aumento». Una realtà, quella della fattura elettronica, diffusa ancora soprattutto tra le grandi aziende. Come conferma Cattaneo: «Negli ultimi due anni abbiamo infatti gestito più di due milioni di fatture elettroniche soprattutto per conto di

grandi realtà del mondo agroalimentare. Adesso l'intento è di aiutare anche le Pmi a digitalizzare i propri processi, rendendo accessibili in termini di costi e complessità anche per loro le nostre soluzioni». Per far sì, insomma, che la fattura elettronica, com'è già accaduto per la posta elettronica certificata o per la firma digitale, da obbligo normativo diventi un'opportunità per semplificare le procedure e ridurre i costi. Considerato che la digitalizzazione applicata sia alle fatture attive, che a quelle passive (ossia, rispettivamente, quelle emesse e quelle ricevute dall'azienda) «permette di ottenere un abbassamento dei costi fino al 60%».

La società, che attualmente gestisce più di cinque milioni e mezzo di certificati di firma digitale, un milione e quattrocentomila caselle di posta elettronica certificata e circa quattrocentocinquanta milioni di documenti conservati in modalità sostitutiva, ha lanciato in particolare una soluzione specifica per la fatturazione elettronica verso la PA, abilitando tutti gli attori — imprese private ed enti pubblici — all'adempimento dell'obbligo che scatterà dal prossimo 6 giugno.

Nel dettaglio, quest'ultima consente il dialogo con il Sistema di Interscambio di Sogei (Sdi), l'infrastruttura che si occupa di ricevere i flussi di fatture elettroniche destinate alla PA e di destinarli verso gli uffici competenti. E comprende tutti i livelli di notifica previsti dalla regole tecniche, integrando in modo nativo i servizi di firma digitale, di posta elet-

tronica certificata e di conservazione a norma richiesti per lo svolgimento della procedura. Il sistema, che può essere erogato in modalità Cloud oppure ibrida (grazie a una *virtual appliance* distribuita presso il cliente) è disponibile sia in una versione per le piccole aziende, che emettono un numero contenuto di fatture all'anno, sia in versione per medie aziende. «In quest'ultimo caso è presente un maggior livello di automazione», specifica Cattaneo. La soluzione, il cui costo è determinato dal livello di utilizzo e che comporta un bassissimo impatto sui sistemi informativi, è infine disponibile come libreria di processo sviluppata su Legal-Cloud, piattaforma di servizi in cloud con cui InfoCert offre la possibilità di integrare le tecnologie di dematerializzazione nei processi aziendali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPALTI PUBBLICI**Commissione
e incompatibilità**

È illegittima la gara per la realizzazione e gestione di un piano particolareggiato, se un componente della Commissione aveva collaborato alla sua redazione. (*Consiglio di Stato, Sez. V, 28 aprile 2014, n. 2191*)

I professionisti che hanno definito i contenuti e le regole della procedura non possono far parte della Commissione.

Ai prezzi di riferimento ci penserà l'Autorità di vigilanza sui contratti

L'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici diverrà lo strumento di controllo della spending review. All'Authority di via di Ripetta spetterà, inoltre, il compito di definire i prezzi di riferimento che costituiranno anche il limite massimo di aggiudicazione degli appalti. È quanto prevede il decreto legge 66, che delinea un ruolo di particolare rilievo per l'organismo di vigilanza sui contratti pubblici, pur in attesa dell'annunciata riforma delle autorità indipendenti che sarà varata il 13 giugno dal consiglio dei ministri. Nel decreto legge si prevede un sostanziale rafforzamento della funzione di controllo e di supporto dell'azione del Mef che ha la regia della spending review. Per esempio, si stabilisce che in attesa della messa a punto dei «costi standardizzati» per beni e servizi (compito dell'Osservatorio dell'Autorità), la stessa Autorità, dal 1° ottobre 2014, attraverso la Banca dati nazionale dei contratti pubblici (Bdncp), dovrà fornire alle amministrazioni una elaborazione dei prezzi di riferimento alle condizioni di maggiore efficienza di beni e servizi scelti tra quelli di maggiore impatto in termini di costo a carico della p.a. e pubblicare sul proprio sito i prezzi unitari corrisposti dalle amministrazioni. I prezzi di riferimento saranno poi aggiornati ogni anno e verranno utilizzati per la programmazione degli acquisiti. Non solo: essi rappresenteranno il prezzo massimo di aggiudicazione anche per le procedure affidate con il criterio dell'of-

ferta economicamente più vantaggiosa, in tutti i casi in cui non sia in essere una convenzione con Consip, o con un'altra centrale di committenza. Si prevede inoltre che ogni soggetto aggregatore trasmetta all'Autorità il Piano di interventi con l'indicazione di quanto intenderà attuare per razionalizzare gli acquisiti.

- La trasparenza della spesa e la tempestività dei pagamenti. Il decreto 66 punta anche alla trasparenza della spesa, stabilendo che ogni centro di spesa pubblici sul proprio sito istituzionale e renda

accessibili anche attraverso il ricorso a un portale unico, i dati relativi alla spesa desumibili dai propri bilanci preventivi e consuntivi e «l'indicatore di tempestività di pagamenti». Il tutto dovrà avvenire sulla base di uno schema tipo e di modalità definite con decreto del presidente del consiglio dei ministri. Va notato che questo obbligo viene qualificato come «obbligo di trasparenza» ai sensi del dlgs 33/2013: l'inadempimento verrebbe valutato ai fini della corresponsione della retribuzione di risultato e del trattamento accessorio collegato alla performance individuale dei responsabili. Viene infine soppresso

l'obbligo di pubblicare i bandi di gara sui quotidiani: tutto dovrà andare online e gli operatori economici rimborseranno alle stazioni appaltanti i costi di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Gli effetti sulla spesa pubblica del dl 66/2014: acquisti accorpati nei piccoli comuni

Appalti, aggregatori numerati

Non più di 35 centrali di committenza. Via a un Fondo

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

Tagli alla spesa pubblica per 2,1 miliardi e riduzione delle stazioni appaltanti attraverso la centralizzazione degli acquisti per arrivare a non più di 35 «soggetti aggregatori» della domanda pubblica di beni e servizi su tutto il territorio nazionale. Sono alcune delle misure più rilevanti del decreto legge 66/2014 (c.d. decreto «bonus» o «Irpef» o «spending review») attualmente in discussione al senato, che prevede anche un Fondo per promuovere la costituzione di centrali di committenza e più trasparenza sulla spesa pubblica. E che delinea un ruolo di rilievo per l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici.

La riduzione della spesa pubblica. Il decreto legge prevede in primo luogo di raggiungere un ambizioso obiettivo di riduzione della spesa pubblica per l'acquisto di beni e servizi per un valore complessivo di 2,1 miliardi per i contratti delle amministrazioni locali, regionali e statali e di 400 milioni per la spesa per la difesa. Le riduzioni incidono in maniera finanziariamente equivalente su tutti i comparti della spesa (per 700 milioni di euro annui ciascuno) e potranno attuarsi in diverse modalità. Per i contratti stipulati (in essere) si prevede la riduzione ex lege del 5% dell'importo contrattuale, salva la rinegoziazione del contratto e la facoltà di recesso da parte del prestatore di servizi entro 30 giorni dalla data di conversione del decreto legge, senza però applicazione di penali. Al riguardo va segnalato come i tecnici del senato abbiano messo in guardia rispetto al rischio che si possano «innesicare meccanismi di contenzioso, con gli

affidatari da cui potrebbero derivare nuovi o maggiori oneri di spesa per le p.a. e non la neutralizzazione di parte dei risparmi attesi».

In caso di esercizio del diritto di recesso, il decreto consente alle amministrazioni di scegliere fra l'accesso a una convenzione Consip in essere, o di affidare in via diretta contratti «nel rispetto della normativa europea e nazionale sui contratti pubblici». Va anche rilevato che per i futuri contratti in ogni caso non si potranno né superare gli importi come risultanti dalla riduzione del 5%, né quelli di riferimento stabiliti dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici. L'intervento di riduzione dell'importo dei contratti ha portata generale e tassativa e per quel che riguarda la possibilità di recesso da parte del fornitore/appaltatore, si può immaginare anche qualche rischio di malfunzionamento o di interruzione di servizi pubblici nelle more della scelta di un nuovo fornitore, laddove non vi sia immediata disponibilità presso Consip, o presso la centrale regionale del bene o servizio che si deve sostituire.

La limitazione dei centri di spesa. In Italia sono troppi i centri di spesa: partendo da questa considerazione il provvedimento di legge si muove per favorirne l'aggregazione, con l'obiettivo di ridurre a un numero ristretto di centrali di committenza le diverse migliaia di stazioni appaltanti. Lo scopo finale dovrebbe essere quello di arrivare a un efficientamento delle procedure di acquisto creando un piano nazionale coordinato del procurement. La norma si indirizza quindi sia agli enti locali, sia alle regioni, ambiti in cui è più frammentata la spesa pubblica. Per gli enti locali si stabilisce che tutti

i comuni non capoluogo dovranno procedere all'acquisizione di lavori, beni e servizi nell'ambito delle unioni dei comuni, ove esistenti, oppure costituendo un apposito accordo consortile tra i comuni stessi o ancora ricorrendo a un soggetto aggregatore (centrale di committenza). In alternativa si potrà procedere alla costituzione dell'unione o alla stipula di un accordo consortile, oppure effettuare gli acquisti attraverso gli strumenti elettronici gestiti da Consip o da altra centrale di committenza.

Alle regioni si chiede invece di costituire o di designare, entro fine 2014 un «soggetto aggregatore», così rendendo effettivo il contenuto dell'inapplicato articolo 1, comma 455, della legge 27 dicembre 2006, n. 296. Il decreto stabilisce però anche un tetto al numero massimo centrali di committenza che non potranno quindi superare il numero di 35 su tutto il territorio nazionale. Per favorire i processi di aggregazione della domanda, il decreto-legge istituisce un Fondo per l'aggregazione degli acquisti di beni e servizi, che dovrà finanziare le attività svolte dai soggetti aggregatori; sarà poi un decreto ministeriale a definire i criteri di ripartizione delle risorse del fondo che potrà contare su 10 milioni per il 2014 e 20 per ognuno degli anni a decorrere dal 2015. Il decreto-legge prevede inoltre che venga istituito, nell'ambito dell'Anagrafe unica delle stazioni appaltanti operanti presso l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, l'elenco dei «soggetti aggregatori» della domanda, cioè l'elenco delle centrali di committenza (Consip e centrali regionali); sarà poi un Dpcm a stabilire i requisiti delle centrali e il livello ottimale dell'aggregazione sul territorio.

Le novità per la spending review

- Riduzione della spesa per beni e servizi di almeno 2,1 miliardi
- Riduzione dei centri di spesa da indirizzare verso un massimo di 35 centrali di committenza
- Riduzione del 5% per i contratti in essere di acquisto o fornitura di beni e servizi, con rinegoziazione e facoltà di recesso per l'appaltatore, senza penalità
- Divieto, per i futuri contratti, di superare gli importi dei contratti in essere ridotti del 5%, o i prezzi di riferimento stabilito dall'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici
- Da ottobre 2014 l'Avcp fornirà e pubblicherà online i prezzi di riferimento per gli acquisiti di beni e servizi
- Online i dati della spesa e l'indicatore di tempestività dei pagamenti
- Istituito l'elenco dei soggetti aggregatori di cui fanno parte Consip Spa e una centrale di committenza per ciascuna regione